

ALCUNE IPOTESI SUL NOSTRO FUTURO
(CON OSSERVAZIONI SU POTERE E DOVERE)*

Pier Marco Bertinetto - Università di Torino

1. Scopo di questa ricerca è di indagare su quegli usi del tempo verbale (= TV) futuro che vengono talvolta indicati come usi 'modali'.¹ La mia attenzione si concentrerà tuttavia in misura prevalente sull'uso, così detto, 'epistemico' del futuro italiano. Prenderò le mosse dall'interpretazione proposta da Parisi, Antinucci e Crisari (1975), accettandone taluni presupposti, ma criticandone anche taluni aspetti di fondo. Cercherò in particolare di mostrare che le analisi semantiche (e le parafrasi) finora elaborate non sono in grado di render conto in modo esauriente di tutta una serie di dati empirici con cui dobbiamo confrontarci. Successivamente suggerirò a mia volta delle possibili soluzioni. Ma va rilevato che anche queste nuove proposte vanno intese come semplici ipotesi di lavoro: l'accumulo di ulteriori dati empirici potrebbe sancirne una rapida obsolescenza.

2. Per futuro epistemico si intende un uso peculiare di questo TV, caratterizzato dal fatto che l'indicazione temporale non viene riferita al futuro. Se indichiamo con ME il momento dell'enunciazione, con MA il momento dell'avvenimento, e con MR il momento di riferimento, avremo per le frasi (1-2) le interpretazioni a fianco indicate:

(1) in questo momento saranno sì e no le 5 /ME,MA/

(2) Giovanni sarà venuto ieri /MA---ME, MR/.²

Nei due enunciati appena riportati è evidente che il parlante non emette una previsione riferita ad un momento successivo, ma piuttosto

un'ipotesi (ovvero una supposizione) circa uno stato di cose presente o passato. Si noterà che per poter avere un'interpretazione di natura epistemica ci si deve spesso appoggiare ad elementi contestuali (anche solo sotto forma di informazioni implicite ma accessibili agli interlocutori), tali da specificare le modalità del riferimento temporale. E' ovvio, infatti, che una stessa forma verbale può assumere, a seconda dei casi, valore epistemico o decisamente futurale, come mostrano i seguenti esempi:

- (3) (a) oggi la lira varrà un terzo di quanto valeva dieci anni fa
 (b) se continua così, fra dieci anni la lira varrà un quinto di quanto valeva dieci anni fa
- (4) (a) avrà fatto sì e no venti passi in quella direzione, per quanto mi ricordo; poi si accorse dell'errore e ritornò indietro
 (b) quando avrà fatto sì e no venti passi in quella direzione, sono certo che si sarà già pentito.

E' importante anzi tener presente che il criterio discriminante, per poter decidere circa la natura epistemica del futuro, è da individuarsi per l'appunto nel precipuo meccanismo di riferimento temporale che lo contraddistingue, più ancora che nelle sue valenze di natura suppositiva. La (3b) potrebbe infatti essere pronunciata con un'intonazione particolare, atta a rendere una congettura piuttosto che un'affermazione recisa. E ciò, dopo tutto, sembra perfettamente naturale, visto che le nostre assunzioni riguardanti un momento a venire rappresentano sempre (nel migliore dei casi) delle previsioni in attesa di conferma. Alcuni autori hanno addirittura voluto vedere in tale sfumatura una caratteristica saliente di questo TV. Ma è chiaro che il parlante può anche manifestare la propria incrollabile convinzione circa l'avverarsi dello stato di cose indicato. Così, l'enunciato seguente

- (5) Giovanni verrà

può essere prodotto, adottando l'intonazione appropriata, per trasmettere un'idea di assoluta (benché soggettiva) certezza quanto all'occorrenza del fatto. Stando così le cose, è ovvio che anche nella circostanza sopra indicata, in cui cioè la (3b) sia realizzata per esprimere una mera supposizione del parlante, i mezzi impiegati per segnalare questa modalità hanno a che fare unicamente con la struttura performativa dell'enunciato piuttosto che con la dinamica semantica del TV impiegato, come accade invece in (3a). In altre parole, nella (3a) non si realizza soltanto un atto di supposizione, come nella (3b), ma si attua anche uno schema di riferimento temporale identico a quello indicato per l'enunciato (1). Difatti, quella che abbiamo appena suggerito per (3b) è una possibilità che si può realizzare anche con TV diversi dal futuro, come mostra il seguente esempio:

(6) Giovanni è stato qui // sottintendendo: se proprio ci tieni che esprima il mio parere sulla base dei pochi indizi a disposizione //.

Questo enunciato può infatti essere pronunciato, nelle circostanze contestuali adatte, per formulare una semplice ipotesi in attesa di conferma. Non per questo parleremo, tuttavia, di un passato prossimo epistemico.

E' dunque evidente che, dal punto di vista del grado di certezza con cui il messaggio viene emesso, il futuro epistemico si presenta semplicemente come uno dei vari mezzi che sono a disposizione del parlante per trasmettere tale valenza di senso. Accanto ad esso dobbiamo elencare almeno i seguenti altri strumenti: certi moduli intonativi, certi avverbi di frase (come probabilmente, evidentemente, forse, etc.) e certi verbi 'costitutivi di mondi' (come penso, suppongo, immagino, etc.). Nulla vieta poi di sommare insieme, in uno stesso enunciato, tutti questi vari strumenti, purché tra essi non vi sia incompatibilità. Su questo punto ritornerò ancora nel par. 9, ma

intanto vorrei proporre questo esempio:

(7) ovviamente, penso che sarai stanco

(quanto all'intonazione, non disponendo di collaudati criteri per rappresentarla, devo limitarmi ad invitare il lettore ad integrare la mera trascrizione grafica con l'ausilio della propria competenza). Il che peraltro non significa che tra tutti questi mezzi espressivi non vi sia alcuna differenza. Tipicamente, gli avverbi di frase ed i verbi 'costitutivi di mondi' attualizzano una serie di possibilità lessicalmente 'ritagliate' (e dunque 'discretizzate') entro lo spazio delle modalità assertive. Cfr.

(8) come $\left\{ \begin{array}{l} \text{probabilmente} \\ \text{certamente} \\ \text{evidentemente} \end{array} \right\}$ saprai, le cose non sono affatto andate bene.

Per contro, l'intonazione si distende in modo continuo lungo questo medesimo spazio, potendo essa veicolare (almeno in teoria) anche minimi incrementi gradualmente su ciò che potremmo chiamare 'scala della certezza soggettiva'. Tutto sta nel possedere un'adeguata padronanza di questo mezzo espressivo, visto che non tutti i parlanti sono in grado di servirsene con altrettanta disinvoltura. Quanto poi alle possibilità semantiche inerenti al futuro epistemico, cercherò di mostrare in seguito che esso ritaglia essenzialmente due diverse accezioni, che denominerò rispettivamente 'congetturale' ed 'inferenziale' (cfr. i parr. 5 e 8).

3. Come si spiega l'origine di quel peculiare meccanismo di riferimento temporale che abbiamo visto all'opera nel futuro epistemico? Credo che si possa invocare, a questo proposito, se non altro come avvio alla comprensione di questo fenomeno, la pressione esercitata sulla dinamica semantica di tale TV da certe specifiche valenze di 'carattere' del processo verbale (traduco, f a u t e d e m i - e u x, col termine 'carattere' il composto ted. A k t i o n s a r t).

Più precisamente, ritengo che questo fenomeno abbia a che fare col carattere stativo di certi verbi, soprattutto quando si tratta di stativi 'permanenti', ossia di verbi indicanti una condizione o qualità inalienabile del soggetto e costitutiva del suo essere. Si legga il seguente enunciato:

- (9) Giovanni discenderà da una famiglia aristocratica, visto che si chiama Jocteau.

In questo caso, poiché si assume che la persona di cui si parla sia già venuta all'esistenza, è ovvio che non possiamo riferire la qualità indicata ad un momento futuro. Pertanto, il MA slitta necessariamente all'indietro, da un possibile istante a venire, fino a coincidere col ME.³ Questa prerogativa non è ristretta alla nostra lingua: essa esiste anche in inglese (Palmer 1965:112) e in tedesco (Ulman 1978), sia pure con frequenza d'uso inferiore rispetto all'italiano. Cfr.:

- (10) He'll $\left\{ \begin{array}{l} \text{(a) } \underline{\text{be}} \\ \text{(b) } \underline{\text{have been}} \end{array} \right\}$ at home $\left\{ \begin{array}{l} \text{(a) } \underline{\text{now}} \\ \text{(b) } \underline{\text{then}} \end{array} \right\}$
 /= "egli $\left\{ \begin{array}{l} \text{(a) } \underline{\text{sarà}} \\ \text{(b) } \underline{\text{sarà stato}} \end{array} \right\}$ a casa $\left\{ \begin{array}{l} \text{(a) } \underline{\text{ora}} \\ \text{(b) } \underline{\text{allora}} \end{array} \right\}$ "/
 (11) Er wird der Mörder sein
 /= "egli sarà (o: sarà lui) l'assassino"/.

Del resto, lo stesso Palmer dichiara che l'uso epistemico del futuro prevale nettamente con i verbi stativi e con la perifrasi progressiva.⁴

Per ciò che riguarda invece i verbi non-stativi, l'uso del futuro implica generalmente, in assenza di precise indicazioni contrarie, un evento ancora a venire. Si veda:

- (12) Giovanni ti porterà le valige al piano di sopra.

Per poter indicare la coincidenza tra MA e ME, dobbiamo verosimilmente ricorrere ad un'esplicita designazione temporale:

(13) in questo momento, Giovanni ti porterà le valige al piano di sopra, suppongo.

(resta sempre inteso che l'indicazione di tempo può anche essere implicita, ossia ricavabile dal contesto situazionale; ma poiché questa considerazione è fin troppo ovvia, mi asterrò d'ora in poi dal farvi cenno in tutti gli esempi che ancora riporterò). Quanto agli stativi non-permanenti, che designano stati di cose reversibili, essi si comportano in modo diametralmente opposto rispetto ai verbi non-stativi. In assenza di una precisa localizzazione temporale, si assume di solito che l'evento descritto coincida col ME:

(14) Giovanni avrà tempo per dedicarsi a questi problemi /visto che di fatto se ne occupa/.

Il senso futurale riemerge nettamente qualora si imponga il necessario distanziamento tra MA e ME:

(15) quando gli sarà passata la cotta, Giovanni avrà tempo per dedicarsi a questi problemi.

Dunque, a differenza di quanto avviene per gli stativi permanenti, gli stativi non-permanenti ammettono facilmente entrambi gli schemi di riferimento temporale. La loro predilezione per l'accezione epistémica, mediante la quale si suggerisce un aggancio cronologico tra l'evento ed il ME, è allora da intendersi in senso meramente statistico: salvo prova contraria, si tende generalmente ad assumere che lo stato di cose descritto mediante tali TV valga già all'istante in cui si parla.

Per quanto riguarda il futuro composto, credo che possano bastare le scarse osservazioni seguenti. Questo TV, com'è noto, indica di norma un evento posteriore al ME, ma anteriore a (solo più raramente coincidente con) un MR. E poiché l'effettiva collocazione di tale MR (che non deve necessariamente essere espresso in forma esplicita) può variare, ne consegue che anche la collocazione temporale

del MA può variare. Si confrontino i seguenti enunciati, di cui espongo il relativo schema di riferimento temporale:

- (16) (a) stasera, quando verrà a trovarci, Giovanni avrà terminato
il suo lavoro /ME ---- MA ---- MR/
(b) a quest'ora, Giovanni avrà terminato il suo lavoro /MA ----
ME,MR/
(c) Giovanni avrà terminato il suo lavoro prima di venerdì
scorso /MA ---- MR ---- ME/.

Ovviamente, stando alla nostra impostazione, gli esempi (16b-c) andranno considerati come altrettanti esempi di futuro composto epistemico, poiché essi non indicano avvenimenti posteriori al ME.

Quanto ai verbi stativi, il futuro composto sembra favorirne l'interpretazione epistemica. E' evidente, infatti, che il senso di 'compiutezza' inerente a questo TV (e più in generale ai TV composti di natura rigorosamente perfettiva) comporta in molti casi la negazione dello stato di cose indicato dal verbo, ingenerando un'insanabile anomalia logica. Si confrontino la (17a), inaccettabile, e la (17b), accettabile proprio perché di senso epistemico:

- (17) (a) * quando avrà avuto tempo di venirti a trovare, lo vedrai
comparire in pompa magna
(b) Giovanni avrà avuto tempo di venirla a trovare, visto
che ha lasciato qui la sua borsa.⁵

Nel caso poi degli stativi permanenti, che indicano stati di cose irreversibili, l'uso del futuro composto è consentito (sempre soltanto in accezione epistemica) unicamente quando la situazione cui ci si riferisce non è più valida al momento attuale, ossia è decisamente relegata ad un'esperienza conclusa nel passato. Si veda per esempio:

- (18) quel suo amico sarà disceso da una famiglia aristocratica, visto
che si chiamava Torlonia
(19) quella sentenza avrà implicato per lui una grossa perdita di

credibilità.

Nel primo caso dobbiamo presumere che l'individuo in questione sia ormai morto, oppure scomparso dalla circolazione (cfr.: (?) ... visto che si chiama Torlonia); mentre per la (19) siamo indotti a ritenere che la situazione indicata abbia ormai perso ogni attualità. Se volessimo invece accennare a situazioni presenti, in entrambi i casi dovremmo adoperare un futuro semplice in accezione epistemica (implicherà, discenderà).

In sostanza, da quanto sono venuto dicendo in questo paragrafo, mi pare che si possa trarre la seguente conclusione. La differenza di senso che passa tra un futuro non-epistemico ed un futuro epistemico, con ogni probabilità, dipende dall'interazione tra la seguente serie di fattori:

- (i) il meccanismo semantico di base del TV futuro (alla cui esplicitazione saranno dedicati i paragrafi seguenti);
- (ii) la presenza di opportune indicazioni concernenti la localizzazione temporale dell'evento (cfr. gli enunciati (1-4), e la relativa discussione);
- (iii) il carattere del verbo impiegato (stativo o non-stativo).

Talvolta, come nel caso dei verbi non-stativi, la combinabilità degli elementi (i) e (ii) appare praticamente assoluta; coi verbi stativi intervengono invece dei fattori limitanti. Questi ultimi verbi ammettono quasi unicamente l'interpretazione epistemica col futuro composto, e prediligono nettamente tale interpretazione col futuro semplice (qualora poi si tratti di stativi permanenti, è praticamente d'obbligo leggere il verbo in accezione epistemica).

Resta ora da vedere qual'è il senso di base che dobbiamo attribuire al TV futuro. Questo è il problema che cercherò di affrontare nei paragrafi seguenti. La mia attenzione si concentrerà dapprima sull'interpretazione del futuro semplice epistemico; ma le conclusioni cui perverrò verranno alla fine estese anche all'accezione non-episte-

mica. Non mi occuperò invece del futuro composto; ma non sarà difficile estendere anche a questo TV (fatte le debite integrazioni) le considerazioni che verrò sviluppando.

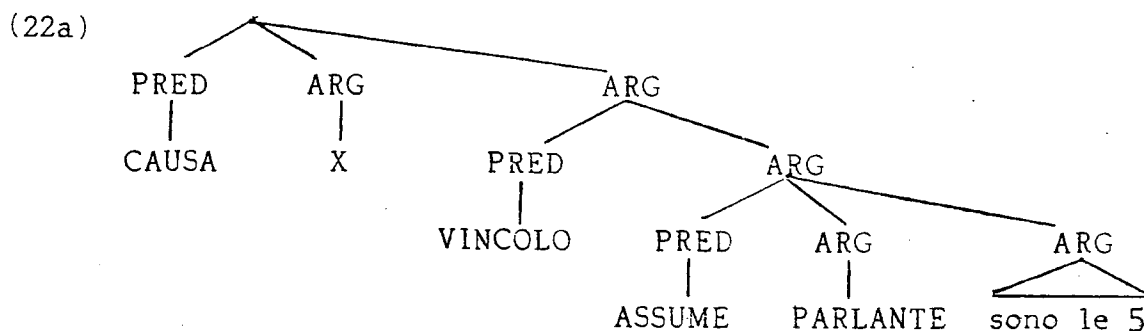
4. Conviene rifarsi prima di tutto agli studi di Parisi, Antinucci e Crisari (1975) e Parisi e Antinucci (1973:87-108) (d'ora in poi mi riferirò ad entrambi questi lavori con la sigla Parisi et al.), che contengono alcune intuizioni di indubbio interesse rispetto al nostro problema. Gli autori osservano che esiste una stretta relazione fra un enunciato come

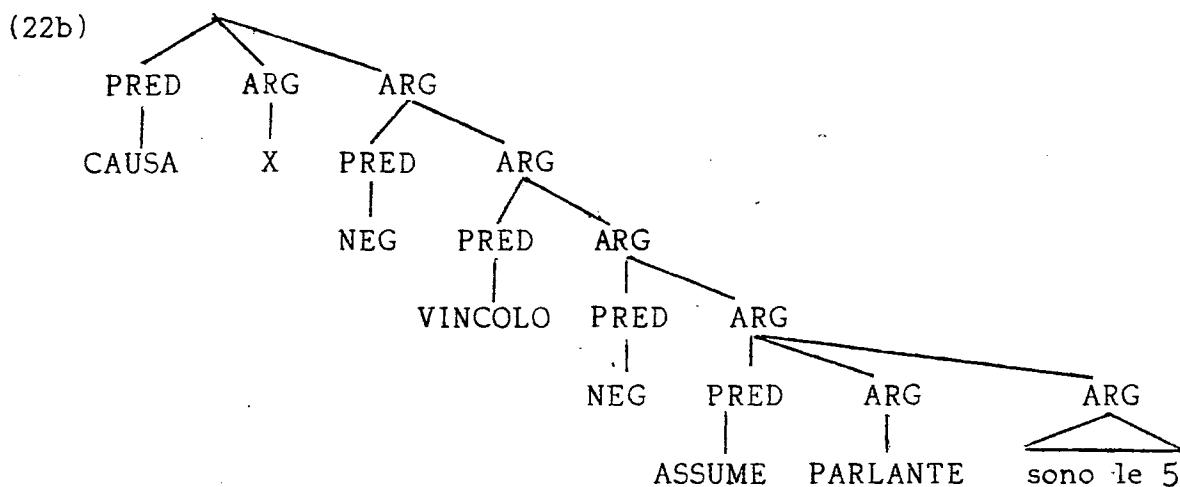
(20) in questo momento saranno le 5

e

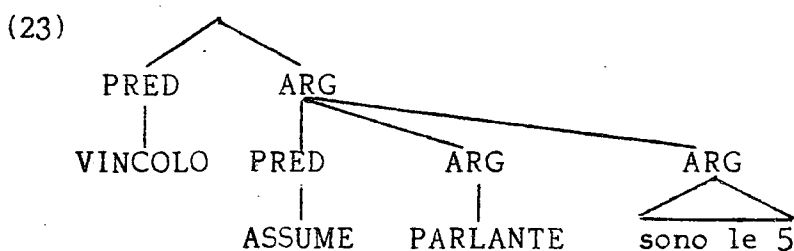
(21) in questo momento $\left\{ \begin{array}{l} \text{(a) } \underline{\text{devono}} \\ \text{(b) } \underline{\text{possono}} \end{array} \right\}$ essere le 5.

In entrambi i casi, quella che viene comunicata dal parlante è una sua supposizione; il che equivale a dire che abbiamo a che fare con un'accezione di natura epistemica. Infatti, da un lato il futuro della (20) non implica che l'evento sia posteriore rispetto al ME, mentre dall'altro i modali contenuti nella (21) non vanno assunti in accezione 'deontica' (= "è necessario che") o 'permissiva' (= "avere il permesso di").⁶ L'analisi semantica proposta dagli autori, e da essi espressa nei termini di un modello semantico di tipo componenzialista, consentirebbe di cogliere la sostanziale affinità che lega potere e dovere, in accezione epistemica, al TV futuro nella medesima accezione. Le rappresentazioni semantiche corrispondenti agli enunciati (21a-b) sono formulate rispettivamente nel modo seguente:





Analogamente, per (20) viene fornita la seguente rappresentazione:



Nel caso di (22a-b), gli autori propongono anche delle parafrasi del seguente tenore:

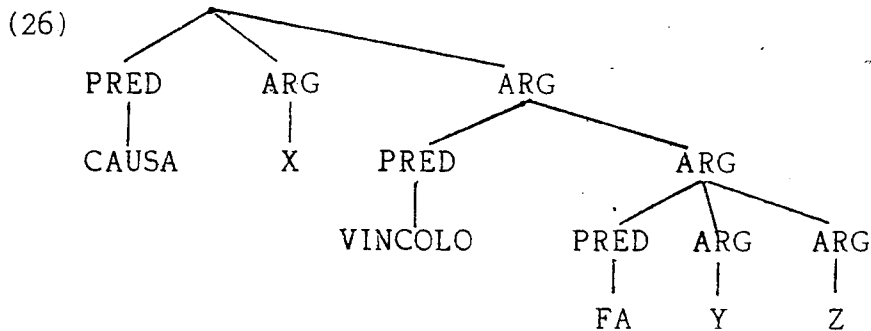
- (24) (a) /c'è un evento X che è causa del fatto che esista un vincolo sul parlante ad assumere che sono le 5/
 (b) /c'è un evento X che è causa del fatto che non vi sia alcun vincolo sul parlante a non assumere che sono le 5/.

Ma in pratica essi lasciano poi capire che anche le seguenti sono parafrasi pienamente accettabili:

- (25) (a) /è probabile che siano le 5/
 (b) /è possibile che siano le 5/.

Nel caso invece delle accezioni non-epistemiche di potere e dovere e del TV futuro, Parisi et al. suggeriscono che il predicato ASSUME debba essere sostituito dal predicato FA (di conseguenza, il primo argomento di tale predicato non sarà più necessariamente occupato

dal parlante), Mi limiterò a riportare qui lo schema semantico proposto dai medesimi autori per dovere non-epistemico:



Questo modello permette di compiere una serie di interessanti deduzioni. In particolare, (i) esso sancisce apertamente l'affinità che lega il futuro ai modali epistemici, e inoltre (ii) consente di ricavare una coerente rappresentazione anche per ciò che riguarda certi usi non-epistemici del futuro (che gli autori designano come ' richiestivo ' e ' intenzionale '). Esistono tuttavia anche vari aspetti di questo modello che non appaiono sufficientemente motivati, e che inducono ad una seria rimediazione dei presupposti teorici su cui esso si fonda. Precisamente, mi sembra che occorrerebbe giustificare quanto meno i seguenti punti:

- (A) la presenza del predicato CAUSA nelle rappresentazioni semantiche di dovere e potere, che crea un netto contrasto con l'assenza di tale predicato dalla rappresentazione semantica del futuro;
- (B) la presenza del predicato FA nelle accezioni non epistemiche dei modali e del futuro;
- (C) il fatto di avere in pratica ricalcato l'interpretazione del futuro sulla rappresentazione semantica di dovere, senza tener conto di potere.

Quanto a quest'ultimo punto, mi riservo di discuterlo più avanti (nel par. 8). Vediamo invece subito alcune possibili obiezioni relative ai punti (A-B).

(A) Il motivo per cui dovrebbe essere espressamente riservato un posto al componente CAUSA sta, secondo Parisi et al., nell'esigen-

za di giustificare meglio la presenza del vincolo che si esercita sul parlante. In qualche caso, il posto della X negli schemi (22 a-b) viene occupato da un'intera proposizione, che rende palese tale rapporto causale. Per esempio, nell'enunciato seguente

(27) $\left\{ \begin{array}{l} \text{devono} \\ \text{possono} \end{array} \right\}$ essere le 5, visto che si sta facendo buio

il posto dell'argomento X verrebbe preso da qualcosa come "si sta facendo buio". Ma gli autori non spiegano perché mai lo stesso non debba valere per

(28) saranno le 5, visto che si sta facendo buio.

Dunque, delle due l'una: o il componente CAUSA è necessario in entrambe le rappresentazioni semantiche (quella del futuro e quella dei modali), oppure è irrilevante in entrambi i casi (il che ovviamente non impedisce che in tali frasi possa sussistere un nesso causale, per il quale occorre trovare una rappresentazione adeguata). Adotterò qui la seconda ipotesi, espungendo il predicato in questione dagli schemi (22a-b).⁷

Anche per ciò che riguarda il punto (B), non sono molto convinto della fondatezza delle rappresentazioni suggerite in Parisi et al.. Gli autori muovono dalle seguenti considerazioni:

(B') nelle accezioni epistemiche di dovere e potere il verbo che dipende dal modale è stativo, ovvero, pur essendo non-stativo, è in rapporto con un soggetto non umano;

(B'') le versioni attiva e passiva di un enunciato contenente un modale epistemicamente sono sinonime, mentre ciò non accade per le analoghe frasi contenenti un modale in accezione non-epistemicamente.

Circa l'osservazione (B'), gli autori riportano i seguenti esempi:

(29) Giovanni $\left\{ \begin{array}{l} \text{deve} \\ \text{può} \end{array} \right\}$ essere alto 2 metri

(30) $\left\{ \begin{array}{l} \text{devono} \\ \text{possono} \end{array} \right\}$ essere le 5

(31) il sole $\left\{ \begin{array}{l} \text{deve} \\ \text{può} \end{array} \right\}$ scendere dietro a quelle colline.

Per poter dare un'interpretazione non-epistemica degli enunciati (29-31) sarebbe necessario, secondo Parisi et al., indicare mediante un'opportuna variabile (posta sotto il primo argomento di FA) un agente non specificato. Pertanto, i due seguenti enunciati sarebbero interpretabili in senso non-epistemico solo a patto di "immaginare un agente come possibile responsabile di tali stati di cose" (Parisi, Antinucci e Crisari 1975:258); potrebbe trattarsi, ad es., di un regista che dà le sue disposizioni:

(32) devono essere le 5, in questa scena

(33) in questo film Giovanni deve essere alto 2 metri.

Si deve tuttavia notare che l'interpretazione non-epistemica è perfettamente accessibile anche in circostanze in cui non pare verosimile immaginare la presenza di un agente non specificato, come in

(34) un buon cestista deve essere alto 2 metri

(35) per offrire un té secondo tutte le regole, devono essere le 5

(36) affinché voi possiate muovervi di qui, il sole deve prima scendere dietro a quelle colline

(37) per compiere questa operazione commerciale, può bastare l'attuale rapporto di cambio col dollaro.

In tutti questi casi è plausibile leggere il modale dovere nel senso di una mera necessità logica (= "si dà necessariamente il caso che", "esiste la necessità che"), ed il modale potere nel senso di una possibilità logica (= "esiste la possibilità che").⁸ Più in generale, va notato che tali verbi sono sempre suscettibili di recuperare la lettura non-epistemica, anche quando si presentano in associazione con verbi stativi, purché si crei un contesto del tipo esemplificato in (34-37); ossia, un contesto di tipo finale, in cui vengono indicate le condizioni necessarie, o sufficienti, per conseguire un dato effetto

o risultato. Del resto, anche gli enunciati (29-31) possono essere letti in senso non-epistemico, solo che si ponga una forte enfasi sul modale, sulla scorta di quanto accade nelle risposte-eco. Si veda il seguente dialogo:

(38) X - Forse sono già le 5.

Y - DEVONO essere le 5; se no è un guaio! ⁹

Naturalmente, queste restrizioni non si pongono nel caso in cui il predicato che dipende dal modale sia un verbo non-stativo, come in

(39) Giovanni deve uscire.

Questo fatto costituisce una nuova conferma circa la predilezione degli stativi per la lettura epistemica, visto che tale lettura si impone facilmente anche sul modale che accompagna un verbo stativo. E ciò rafforza l'impressione che vi sia una certa affinità tra il comportamento delle espressioni del tipo 'modale + infinito' ed il comportamento del TV futuro, benché non sia del tutto chiaro il fondamento di tale affinità. Del resto, l'analogia che abbiamo appena notato non esclude le differenze. Infatti, mentre gli stativi permanenti ammettono al futuro soltanto l'accezione epistemica, come si è visto nel par. 3 (cfr. l'enunciato (9) e la nota 3), gli stessi verbi possono anche accompagnarsi ad un modale di senso non-epistemico, come in

(40) per appartenere a questo club si deve assolutamente discendere da una famiglia aristocratica. ¹⁰

In conclusione, per ciò che attiene al punto (B'), sopra riportato, mi pare che si possa affermare che le argomentazioni proposte in Parisi et al. non sono affatto sufficienti per giustificare la presenza del predicato FA nella rappresentazione semantica dei modali in accezione non-epistemica: l'esistenza di un agente umano (sia pure non specificato) non è affatto necessaria al fine di garantire una lettura non-epistemica. Aggiungo, a questo proposito, un'ulterio-

re argomentazione. Affermare che la rappresentazione semantica delle frasi (32-33) deve contenere il predicato di azione FA, equivale a sostenere che anche nel seguente esempio i verbi andarsene e lasciare devono dipendere da un predicato di azione del tipo indicato, in quanto è ovvio che un mobile non è un soggetto animato:

(41) se questo mobile se ne va di qui e lascia libero il passaggio, potrò finalmente sistemare la mia collezione di farfalle.

Mi sembra tuttavia che questa ipotesi sia tutta da dimostrare: e lascio volentieri ad altri, come si suol dire, l'onere della prova.

Anche per ciò che riguarda il punto (B'') mi rifarò ad esempi proposti da Parisi et al.. Si vedano i seguenti:

(42) (a) Franco deve baciare Cristina
(b) Cristina deve essere baciata da Franco.

Quando tali enunciati vengono letti epistemicamente, fra di essi sussiste una relazione di sinonimia; si veda infatti la perfetta equivalenza semantica dei due enunciati seguenti, che ammettono soltanto l'interpretazione epistemica:

(43) (a) Franco deve aver baciato Cristina
(b) Cristina deve essere stata baciata da Franco.

Se tuttavia (42a-b) sono letti in senso non-epistemico, allora non sussiste più sinonimia, in quanto il vincolo viene posto su Franco in (42a), e su Cristina in (42b).

Per contro, si veda un caso come

(44) (a) i visitatori possono raccogliere i fiori
(b) i fiori possono essere raccolti dai visitatori.

Qui la relazione di sinonimia sussiste a dispetto dell'interpretazione chiaramente non-epistemica del modale. La spiegazione sarebbe la seguente. In (42a-b) abbiamo due persone ugualmente suscettibili di occupare il ruolo di agente, mentre in (44a-b) tale ruolo resta

inequivocabilmente riservato ai visitatori. Pertanto, in quest'ultimo caso le due frasi avrebbero un'unica, e non ambigua, rappresentazione semantica.

Neppure queste osservazioni risultano tuttavia pienamente convincenti. Innanzi tutto, non è affatto certo che la versione passiva di un enunciato debba essere considerata una mera trasformazione di superficie della struttura profonda attiva; dunque, è azzardato postulare una rappresentazione semantica unica per le (44a-b).

Inoltre, non si capisce bene in che senso Cristina possa essere considerata un agente in (42b). L'ipotesi avanzata a questo riguardo da Parisi et al. è che il senso di questo enunciato sia all'incirca parafrasabile nel modo seguente: "Cristina deve farsi baciare da Franco". Ma credo che questa sia una forzatura; in realtà, il parlante che pronuncia la (42b) in senso non-epistemico si limita a dire qualcosa come: "si dà necessariamente il caso che Cristina sia baciata da Franco". Il fatto che poi Cristina si dia anche da fare per ottenere questo risultato può essere una legittima deduzione dell'interlocutore, ma non è di per sé indispensabile per la comprensione dell'enunciato (potrebbe anzi darsi che Cristina non voglia affatto essere baciata, ma che non possa sottrarsi a tale esperienza). Anche in questo caso siamo quindi indotti ad affermare che la presenza del predicato FA nella struttura semantica dei modali non-epistemici (e del futuro non-epistemico) non è sufficientemente motivata.

Per inciso, vorrei osservare qui che, per ciò che attiene alle frasi contenenti un TV futuro, le versioni attiva e passiva sono sempre sinonime, tanto nella lettura epistemica quanto nella lettura non-epistemica. Si veda il seguente enunciato, che è appunto passibile di entrambe le interpretazioni:

- (45) (a) Franco bacerà Cristina
 (b) Cristina sarà baciata da Franco.

Da ciò si potrebbe dedurre che il senso del TV futuro è piuttosto

da ricollegarsi al senso dei modali in accezione epistemica, che non a quello degli stessi verbi in accezione non-epistemica. Appare dunque sempre più urgente esplicitare l'affinità che sussiste fra il TV in questione e tali entità linguistiche.

5. Abbiamo notato di sfuggita, nel par. precedente, che gli enunciati di senso epistemico vengono spesso parafrasati (e non soltanto in Parisi et al.) mediante locuzioni del tipo "è probabile che, è possibile che". In questo par. mi propongo di verificare la legittimità di questa assunzione, ponendo sistematicamente a confronto alcune liste di enunciati, ciascuna delle quali è strutturata secondo il modo e l'ordine seguente:

- (a) un enunciato contenente l'avverbio di frase 'modale' probabilmente;
- (b) un enunciato contenente la locuzione è probabile che;
- (c) un enunciato contenente la locuzione è possibile che;
- (d) un enunciato contenente il modale dovere in accezione epistemica;
- (e) un enunciato contenente il modale potere in accezione epistemica;
- (f) un enunciato contenente il TV futuro in accezione epistemica.

Scopo di questa rapida ricognizione è il procurarsi una serie di dati empirici circa l'esistenza di possibili relazioni di sinonimia tra questi vari mezzi di espressione linguistica. Occorre però precisare, prima di iniziare i riscontri, il motivo che mi ha indotto ad inserire gli enunciati del tipo (a) nelle liste di frasi che riporterò fra breve. Ad un livello di analisi puramente intuitivo si potrebbe infatti essere indotti a ritenere che i due enunciati seguenti siano perfettamente equivalenti sul piano semantico:

- (46) (a) probabilmente Giovanni viene domani
- (b) è probabile che Giovanni venga domani.

Tuttavia, come nota Bellert (1977:343sgg.), l'interpretazione degli avverbi modali differisce nettamente da quella degli aggettivi modali. I primi, che sono da lei considerati una sottoclasse degli avverbi

"orientati sul locutore", sono predicati il cui argomento è la verità della proposizione espressa dalla frase che li contiene. I secondi, invece, sono predicati che si riferiscono al fatto, o evento, o stato di cose indicato dalla frase che li contiene, che in pratica ricalca la struttura di una proposizione complessa. Le parafrasi suggerite dall'autrice per le (46a-b) sono rispettivamente le seguenti:

- (47) (a) /è probabilmente vero che Giovanni viene domani/
 (b) /il fatto che Giovanni venga domani è probabile/.

Per valutare meglio la differenza tra la versione (a) e la versione (b) degli esempi riportati in (46-47), si può osservare che gli avverbi modali, a differenza degli aggettivi modali, non tollerano di essere espressi in forma negativa, né di essere inseriti in una proposizione interrogativa:

- (48) (a) * $\left\{ \begin{array}{l} \text{non probabilmente} \\ \text{improbabilmente} \end{array} \right\}$ Giovanni viene domani ¹¹
 (b) $\left\{ \begin{array}{l} \text{non è probabile} \\ \text{è improbabile} \end{array} \right\}$ che Giovanni venga domani
 (49) (a) * probabilmente Giovanni viene domani?
 (b) è probabile che Giovanni venga domani?

In effetti, per ciò che riguarda la (48a), non ha senso qualificare in modo negativo la verità di una propria asserzione; tutt'al più si può qualificare affermativamente un'asserzione negativa, come in:

- (50) probabilmente, Giovanni non viene domani.

Analogamente, per ciò che riguarda la (49a), dobbiamo ritenere privo di senso il fatto di sottoporre a verifica altrui, attraverso una domanda, una nostra asserzione, sul cui grado di verità esprimiamo contemporaneamente una nostra valutazione. E poiché invece la (49b) risulta perfettamente accettabile, possiamo dedurre che gli aggettivi modali, diversamente dagli avverbi modali, non sono orientati sul locutore, ossia non trasmettono necessariamente la valutazione che

il locutore personalmente dà del fatto o dello stato di cose indicato dalla proposizione. Date queste premesse, mi pare dunque accertato che gli enunciati (46a) e (46b) non possono essere considerati equivalenti.¹²

Passiamo ora all'esame della batteria di enunciati che ho preannunciato in apertura di questo par.:

- (51) (a) probabilmente, quel tuo amico discende da una famiglia nobile, //sottinteso: da come si comporta//
 (b) è probabile che quel tuo amico discenda da una famiglia nobile
 (c) è possibile che quel tuo amico discenda da una famiglia nobile
 (d) quel tuo amico deve discendere da una famiglia nobile
 (e) quel tuo amico può discendere da una famiglia nobile
 (f) quel tuo amico discenderà da una famiglia nobile
- (52) (a) probabilmente, quel tuo amico non discende da una famiglia n.
 (b) è probabile che quel tuo amico non discenda da una famiglia n.
 (c) è possibile che quel tuo amico non discenda da una famiglia n.
 (d) quel tuo amico non deve discendere da una famiglia nobile
 (e) % quel tuo amico non può discendere da una famiglia nobile
 (f) % quel tuo amico non discenderà da una famiglia nobile
- (53) (a) * probabilmente, quel tuo amico discende da una famiglia n.?
 (b) è probabile che quel tuo amico discenda da una famiglia n.?
 (c) è possibile che quel tuo amico discenda da una famiglia n.?
 (d) (?) quel tuo amico deve discendere da una famiglia nobile?
 (e) quel tuo amico può discendere da una famiglia nobile?
 (f) % quel tuo amico discenderà da una famiglia nobile?
- (54) (a) * probabilmente, quel tuo amico non discende da una f. n.?
 (b) è probabile che quel tuo amico non discenda da una f. n.?
 (c) è possibile che quel tuo amico non discenda da una f. n.?
 (d) quel tuo amico non deve discendere da una famiglia nobile?
 (e) (?) quel tuo amico non può discendere da una famiglia n.?
 (f) % quel tuo amico non discenderà da una famiglia nobile?

- (55) (a) * evidentemente, probabilmente quel tuo amico discende da una famiglia nobile
- (b) evidentemente, è probabile che quel tuo amico discenda da una famiglia nobile
- (c) evidentemente, è possibile che quel tuo amico discenda da una famiglia nobile
- (d) evidentemente, quel tuo amico deve discendere da una f. n.
- (e) (?) evidentemente, quel tuo amico può discendere da una f. n.
- (f) % evidentemente, quel tuo amico discenderà da una f. n.
- (56) (a) (?) da quel poco che ne so, probabilmente quel tuo amico discende da una famiglia nobile
- (b) da quel poco che ne so, è probabile che quel tuo amico discenda da una famiglia nobile
- (c) da quel poco che ne so, è possibile che quel tuo amico discenda da una famiglia nobile
- (d) (?) da quel poco che ne so, quel tuo amico deve discendere da una famiglia nobile
- (e) da quel poco che ne so, quel tuo amico può discendere da una famiglia nobile
- (f) % da quel poco che ne so, quel tuo amico discenderà da una famiglia nobile.

Prima di iniziare la discussione, converrà chiarire il senso dei simboli *, (?) e %, che contrassegnano alcuni di questi enunciati, e che sono stati assegnati attraverso la sistematica consultazione di oltre 20 parlanti. Si tenga dunque presente che l'asterisco significa agrammaticalità, il punto interrogativo indica dubbia accettabilità, mentre il segno % indica meramente delle restrizioni pragmatiche, ossia delle limitazioni che toccano i possibili contesti d'uso degli enunciati. Le (53a) e (54a) saranno pertanto da considerarsi agrammaticali, per le ragioni già esposte a commento dell'enunciato (49a); e lo stesso dicasi per la (55a), visto che il locutore non può esprimere contemporaneamente due diverse valutazioni circa il grado di verità della propria asserzione. Per contro, la (56a), per fare un esempio, non è agrammaticale, ma solo 'strana', poiché sembra esser-

vi un forte attrito fra l'avverbiale da quel poco che ne so, tendente a restringere la forza dell'asserzione, e l'avverbio modale probabilmente, che invece tende ad allargarla. Per ciò che riguarda invece le frasi contrassegnate da %, è necessario fare un discorso più ampio.

Prendiamo in esame la lista (51). Tutti gli enunciati sono qui perfettamente accettabili; le differenze riguardano solo il grado di certezza con cui l'asserzione viene fatta. Per esempio, mi sembra corretto asserire che la (b) è più 'forte' della (c), e la (d) più 'forte' della (e). A proposito di questi due ultimi enunciati, vale la pena di richiamare un'osservazione di Roulet. Si considerino gli esempi seguenti:

- (57) (a) Giovanni può sbagliarsi, ma ne dubito
 (b) * Giovanni deve sbagliarsi, ma ne dubito.

Nel primo caso, evidentemente, nulla obbliga il locutore a credere che Giovanni si sbaglia, mentre nel secondo esiste qualcosa che gli impone di crederlo (e dunque, non è possibile che egli al tempo stesso ne dubiti). In altri termini, solo l'asserzione debole contenuta in (57a) risulta compatibile con la proposizione limitativa coordinata ad essa (ma ne dubito), mentre l'asserzione forte di (57b) appare decisamente inaccettabile nel contesto dato. La situazione inversa si verifica con

- (58) (a) * a quest'ora puoi avere una fame da lupo, non c'è alcun dubbio
 (b) a quest'ora devi avere una fame da lupo, non c'è alcun dubbio

(a patto che si legga la (58a) in senso rigorosamente epistemico; se si tratta di una constatazione, e non di un'assunzione del locutore, essa ridiventa accettabile).

Mi preme ora richiamare l'attenzione sulla (51f): in questo caso mi sembra che si attui una neutralizzazione tra due possibili interpretazioni, che vengono peraltro immediatamente disambiguate dai parlanti nell'ambito di concrete situazioni comunicative (anche l'into-

nazione può servire a questo scopo). Chiamerò 'inferenziale' e 'congetturale' queste due interpretazioni, e assumerò in via di ipotesi preliminare che esse corrispondano rispettivamente alla frase (d) ed alla (e). Nel caso della lettura inferenziale (o forte) il locutore esprime una propria supposizione basandosi su elementi di giudizio che sono in suo possesso, e si impegna a difendere l'evidenza della propria asserzione. Nel caso invece della lettura congetturale (o debole), il locutore enuncia una propria supposizione, ma senza assumersi alcuna responsabilità circa la verità dell'asserzione stessa. La plausibilità di questa ipotesi risulterà meglio dal seguito del mio discorso. Per il momento mi limiterò a questa semplice osservazione. Se confrontiamo i due enunciati seguenti con le (57a-b), discusse sopra, constatiamo che solo l'interpretazione congetturale del futuro (corrispondente piuttosto alla (57a) che alla (57b)) appare plausibile per la (59a), mentre solo la lettura inferenziale risulta compatibile con la (59b) (si vedano anche gli enunciati (58)):

- (59) (a) Giovanni si sbaglierà, ma non ne sono sicuro
 (b) Giovanni si sbaglierà, non c'è alcun dubbio.

Ne consegue che, dato un contesto appropriato (ossia un contesto tale da specificare il diverso grado di coinvolgimento del locutore rispetto a quanto egli asserisce), è possibile disambiguare la lettura del futuro epistemico; ed è ciò che mi propongo di mostrare nell'esame della batteria di esempi che ho appena presentato. Al di sotto del mio ragionamento si pone dunque un assunto teorico che conviene ormai esplicitare pienamente: l'accezione congetturale del futuro epistemico è soggetta alle stesse restrizioni cui soggiace il modale potere in senso epistemico; e lo stesso dicasi per l'accezione inferenziale del futuro rispetto al modale dovere.

Si consideri ora la lista (52). In questo caso, non è facile recuperare a tutta prima l'interpretazione epistemica della (e), benché nella fattispecie il compito sia agevolato dal fatto che l'interpreta-

zione non-epistemica di questo stesso enunciato è praticamente impossibile (dato il carattere stativo permanente del verbo discendere in questo contesto: l'accezione non-epistemica diverrebbe plausibile solo in contesti del tipo della (40); cfr.: per appartenere a questo club non si può discendere da una famiglia qualunque). Boyd e Thorne (1969) affermano qualcosa di simile a proposito del modale negativo cannot, di cui essi negano in sostanza la lettura epistemica, a differenza di quanto fanno per must not (cfr.: they must be married). Vedremo nel prossimo par. che, in realtà, l'interpretazione epistemica di potere in frasi negative non è affatto esclusa, purché si diano le condizioni appropriate. Ma, per l'appunto, sta di fatto che esistono delle restrizioni di natura pragmatica, ed è questa la cosa su cui mi preme richiamare l'attenzione. Per il momento mi limiterò a dire che il grado di certezza con cui il locutore produce la sua asserzione sembra essere maggiore nella (e) che nella (d). Difatti, si considerino i seguenti esempi:

(60) (a) quel tuo amico non deve discendere da una famiglia nobile

{ si direbbe (oppure: almeno pare, cosa te ne pare?, etc.)
{ (?) direi proprio (oppure: ovviamente, stando all'evidenza, etc.)

(b) quel tuo amico non può discendere da una famiglia nobile

{ (?) si direbbe (oppure: almeno pare, cosa te ne pare?, etc.)
{ direi proprio (oppure: ovviamente, stando all'evidenza, etc.)

Se ora leggiamo la (f), mi pare ragionevole affermare che l'interpretazione inferenziale è nettamente favorita rispetto all'interpretazione puramente congetturale, benché quest'ultima non sia necessariamente impossibile ad ottenersi. Il segno % posto all'inizio di questo enunciato sta ad indicare che le restrizioni d'uso riguardano una sola delle possibili accezioni del futuro epistemico. Si veda infatti:

(61) quel tuo amico non discenderà da una famiglia nobile

{ (?) si direbbe (oppure: almeno pare, cosa te ne pare?, etc.)
{ direi proprio (oppure: ovviamente, stando all'evidenza, etc.)

Considerazioni strettamente analoghe valgono anche nel caso della lista (53). E' ovvio che una domanda è tanto più corretta nella sua forma (o meglio, nella sua illocutività), quanto meno forte è il grado di certezza con cui il locutore porge il contenuto assertivo del suo messaggio. Di qui le limitazioni che toccano la (53d). Per contro, nella lista (54) tali restrizioni riguardano piuttosto l'enunciato (54e), se è vero quanto abbiamo detto a proposito della (52e). Difatti, si leggano le (53f) e (54f): la prima sembra nettamente prediligere l'interpretazione congetturale, mentre la seconda favorisce l'interpretazione inferenziale. A conferma, si considerino gli enunciati seguenti, che dobbiamo immaginare pronunciati da una medesima persona, e non come 'botta e risposta':

(62) (a) quel tuo amico discenderà da una famiglia nobile?

{ Io non so cosa pensarne
{ (?) A me pare proprio di sì }

(b) quel tuo amico non discenderà da una famiglia nobile?

{ (?) Io non so cosa pensarne
{ A me pare proprio di sì }

Queste osservazioni risultano sostanzialmente confermate anche dall'analisi delle ultime due liste di esempi (55-56). L'esempio (d) risulta meglio appropriato nel primo caso che nel secondo, mentre l'inverso vale per l'esempio (e). Quanto all'esempio (f), esso sembra prestarsi meglio all'accezione inferenziale sotto (55) ed all'accezione congetturale sotto (56).

Naturalmente, le osservazioni che ho appena fatto dovranno essere adeguatamente motivate. Limitiamoci per ora a ribadire che esse corrispondono all'individuazione di altrettanti dati empirici di cui dobbiamo tener conto nel formulare una teoria autenticamente esplicativa. Ma c'è ancora una constatazione che mi sembra importante fare a questo proposito. Le restrizioni pragmatiche su cui ci siamo soffermati in questo par. non sembrano mai toccare gli enunciati (b-c) di ciascuna lista. Il motivo è presumibilmente quello indicato

in precedenza sulla scorta delle annotazioni fatte da Bellert (1977). Gli aggettivi modali, infatti, non sono affatto orientati sul locutore: in altre parole, essi riferiscono un giudizio che può anche non essere direttamente condiviso da colui che parla, ma solo da questi accolto e trasmesso senza impegno e partecipazione personale. Per contro, tanto i modali epistemici dovere e potere, quanto il futuro epistemico, sembrano far riferimento ad un'assunzione personale di colui che emette il messaggio. Anch'essi dunque possono essere considerati elementi 'orientati sul locutore', benché in un senso decisamente meno forte rispetto agli avverbi modali del tipo di probabilmente, evidentemente, certamente, verosimilmente, ecc. (ritornerò su questo punto alla fine del par.7).

6. Oltre ad accumulare una certa quantità di reperti, la discussione del par. precedente ci è servita anche per gettare più di un'ombra sulla reale possibilità di parafrasare gli enunciati di natura epistemica mediante locuzioni del tipo "è probabile che", "è possibile che". Ma già nel par.4 avevo sottoposto a critica le formulazioni proposte da Parisi et al.; ci troviamo dunque nella necessità di proporre nuove parafrasi, nell'intento di esplicitare le valenze semantiche dei modali epistemici e del futuro.

Vorrei tuttavia avanzare subito una precisazione circa lo statuto degli oggetti teorici che produrrò nel seguito immediato del mio discorso. Io non farò ricorso ad un modello espressamente concepito in termini componenzialisti (anche se non escludo a priori la possibilità di ritrascrivere in tali termini le mie proposte). Cercherò piuttosto, più banalmente, di pormi nella stessa ottica in base a cui agisce, ad es., I. Bellert (1977): ossia, farò appello alla competenza semantica dei parlanti nativi, ed in particolare alla loro facoltà di valutare l'equivalenza o la non-equivalenza semantica degli enunciati che vengono loro sottoposti. Naturalmente, anche in questo caso non mi baserò soltanto sulle mie personali intuizioni, ma sul

confronto tra i miei giudizi e quelli espressi da un gruppo di individui (più di 20) con cui gli esempi sono stati ampiamente discussi.

Siccome conviene procedere per gradi, partirò dall'analisi dei modali in accezione epistemica, rimandando a più tardi la discussione sul futuro. Siano dati i seguenti esempi:

- (63) (a) quel tale deve chiamarsi Giovanni
 (b) quel tale può chiamarsi Giovanni
 (c) quel tale non deve chiamarsi Giovanni
 (d) quel tale non può chiamarsi Giovanni
 (e) quel tale può non chiamarsi Giovanni
 (f) * quel tale deve non chiamarsi Giovanni.

Per ottenere una lettura epistemica, basta immaginare che questi enunciati si riferiscano ad una persona cui è già stato assegnato un nome. Attribuiamo dunque a chiamarsi il suo consueto senso stativo, parafrasabile con "aver nome". Se invece volessimo recuperare la lettura non-epistemica, potremmo in questo caso intendere chiamarsi nella sua accezione non-stativa, traducibile con "ricevere il nome di" (la qual cosa diventa pragmaticamente verosimile, ad es., nell'allestimento di uno spettacolo teatrale, nel cui contesto la (63) può essere intesa come istruzione di scena del regista).¹³

Ecco ora una serie di possibili parafrasi relative alla serie di esempi (63). Si noti peraltro che le mie sono (per così dire) parafrasi 'lasse', solo parzialmente leggibili anche come espressioni appartenenti alla lingua italiana, e per la restante parte interpretabili come espressioni di un particolare linguaggio artificiale le cui regole saranno illustrate tra breve.

- (64) (a) /nulla non impone di assumere che quel tale si chiami G./
 (b) /nulla impone di non assumere che quel tale si chiami G./
 (c) /non si dà affatto il caso che nulla non imponga di assumere che quel tale si chiami Giovanni/
 (d) /non si dà affatto il caso che nulla imponga di non assume-

re che quel tale si chiami Giovanni/

(e) /nulla impone di non assumere che quel tale non si chiami G./.

In pratica, la (64b) ricalca la falsariga della (24b), già proposta da Parisi et al.. La (64a) è invece ottenuta dalla precedente attraverso una diversa dislocazione della doppia negazione. Questa soluzione mi sembra nettamente da preferirsi a quella adottata nella (24a), anche perché avremo ancora modo di osservare, in seguito, quale ruolo giochi la collocazione della negazione nell'esprimere le relazioni di significato che sussistono tra potere e dovere.

Facciamo ora un'ulteriore assunzione teorica, asserendo che l'universo semantico in cui operiamo è a un solo oggetto, ossia si fonda unicamente sui quantificatori 'nulla' e 'tutto', ciascuno dei quali costituisce la negazione dell'altro. Questo ovviamente non corrisponde alla nostra comune esperienza, poiché sappiamo bene che non tutto non significa necessariamente nulla. Ma dal momento che quelle con cui operiamo sono delle mere entità artificiali, è lecito assumere premesse di questo tipo, almeno in linea di ipotesi. In pratica, la mia assunzione consiste (per riprendere la terminologia di Martin (1966: 73)) nel considerare tutto e nulla come termini 'contraddittori', cioè legati da un rapporto di disgiunzione esclusiva, anziché come termini 'contrari', vale a dire legati da una relazione di incompatibilità (= o tutto, o nulla, o nessuno dei due: ossia, qualcosa).

Quanto alla locuzione 'non si dà affatto il caso che', essa deve essere intesa come una semplice verbalizzazione dell'operatore logico di negazione di una proposizione. Pertanto, la (64c) equivale, in un'altra notazione, alla

(65) \neg /nulla non induce ad assumere che quel tale si chiami G./.

Infine, osserviamo che l'espressione 'imporre di non assumere' può essere ritrascritta, secondo le particolari convenzioni cui mi adeguo in questo scritto, nella locuzione 'vietare di assumere', che traduce una delle possibili interpretazioni dell'espressione precedente.

Fatte queste debite premesse, possiamo ormai ritradurre la lista (64) nella seguente nuova lista di enunciati:

- (66) (a) /tutto impone di assumere che quel tale si chiami Giovanni/
 (b) /nulla vieta di assumere che quel tale si chiami Giovanni/
 (c) /nulla impone di assumere che quel tale si chiami Giovanni/
 (d) /tutto vieta di assumere che quel tale si chiami Giovanni/
 (e) /nulla vieta di assumere che quel tale non si chiami Giovanni/.

Si consideri infatti il senso di queste frasi, concentrandosi soprattutto sulla prima parte dell'enunciato. Pare ragionevole inferire, ad es., che se "tutto mi impone di assumere qualcosa", allora "non posso non assumere" quella data cosa; viceversa, se "nulla mi vieta di assumere X", allora vuol dire che in effetti "posso assumere X".¹⁴

Quelle che sto suggerendo ora non sono, lo ribadisco, delle vere e proprie parafrasi degli enunciati elencati sotto (63). Queste locuzioni mi servono semplicemente per suggerire una serie di possibili corrispondenze, le quali hanno tuttavia il merito di rendere più esplicito il senso di base dei modali epistemici; che in effetti sembrano (anche intuitivamente) riunire in sé da un lato il contenuto semantico di un modale in accezione deontica (potere o dovere, accompagnato o meno dalla negazione, nel senso rispettivamente di "mi è lecito" e "sono obbligato a") e dall'altro un atto di supposizione del locutore. Nel seguente prospetto tali corrispondenze sono esplicitamente indicate, secondo una disposizione che riprende, nell'ordine, la struttura semantica di base dei primi quattro enunciati riportati sotto (66) (si veda anche l'appendice a questo lavoro, in particolare il punto (i)):

- (67) (a) /tutto mi impone di assumere/ = /non posso non assumere/ =
 /devo assumere/
 (b) /nulla mi vieta di assumere/ = /posso assumere/ =
 /non (devo (non assumere))/
 (c) /nulla mi impone di assumere/ = /posso non assumere/ =
 /non (devo assumere)/

(d) /tutto mi vieta di assumere/ = /non posso assumere/ =
/devo (non assumere)/.

E' appena il caso di notare che queste formulazioni presentano un marcato carattere metalinguistico. Difatti, nel caso delle locuzioni contenenti il modale dovere (3^a colonna) sono stato costretto a ricorrere a delle parentesi per indicare meglio, a scanso di possibili equivoci, il dominio della negazione. In effetti, nel suo uso propriamente linguistico, dovere presenta delle peculiarità di cui occorre tener conto. Per es., non devo assumere non significa affatto, nel linguaggio corrente, che "posso non assumere", ma piuttosto che "sono tenuto a non assumere"; ciò che nel prospetto (67) è espresso per l'appunto dalla sequenza (d). Le parentesi hanno qui dunque la funzione di bloccare il dominio della negazione, onde impedirle di scavalcare (per così dire) il modale. C'è del resto da osservare (e questo fatto è anzi strettamente legato al precedente) che le restrizioni riguardanti il modale dovere sono all'opera anche quando la negazione segue il verbo. In pratica, un sintagma del tipo "dovere non" è possibile quasi soltanto in certi contesti enfatici, come nel seguente dialogo:

(68) X - Scusami, ma devo uscire.

Y - E no, tu devi piuttosto NON uscire; non ti ricordi quel che avevi promesso?

E' solo a patto di tutta questa serie di condizioni che possiamo interpretare come valide le equivalenze espresse dal prospetto (67). Si sarà poi notato che anche in tale circostanza abbiamo a che fare con un tipo di logica alquanto rigido e restrittivo. Vale quindi la pena di chiarire le ragioni che mi hanno indotto a costruire tale prospetto. Si tratta di un duplice ordine di considerazioni. Da un lato, (I) c'era l'esigenza di render conto delle particolarità notate a proposito di (52d-e) per quanto riguarda l'effetto della negazione sui modali epistemici; dall'altro (II) c'era anche l'esigenza di giu-

stificare l'impossibilità di un enunciato come (63f). Nell'ultima parte di questo par. cercherò di sviluppare queste due linee di ragionamento.

(I) Abbiamo osservato nel par. precedente che un enunciato contenente il modale potere in accezione epistemica trasmette un'assunzione abbastanza debole del locutore; ma se tale modale è preceduto dalla negazione, allora l'assunzione sembra acquistare una forza ben maggiore, al punto che taluni autori escludono in tali casi la possibilità della lettura epistemica (cfr. (51e) e (52e)). Per ciò che riguarda il modale dovere avviene esattamente il contrario (cfr. (51d) e (52d)).¹⁵ Ora, direi che la serie di corrispondenze proposte in (63), (64), (66) e (67) consente di spiegare abbastanza facilmente tale stato di cose. Concentriamoci sulle prime due colonne del prospetto (67). Le locuzioni iniziatesi con il quantificatore tutto e con la negazione, che nella fattispecie sono contrassegnate dalle lettere (a) e (d), implicano un totale restringimento di ciò che potremmo chiamare lo 'spazio delle possibilità'; per contro, le locuzioni contrassegnate dalle lettere (b) e (c) (inizianti col quantificatore nulla o col modale posso) implicano la massima apertura di tale spazio.¹⁶ Ecco quindi giustificata l'apparente stranezza che avevamo segnalato, e che rientrava nell'elenco dei dati empirici in attesa di spiegazione, raccolti nel par. 5 attraverso l'esame della batteria di esempi (51-56). Quando pronuncio una frase come (63d), che qui ripeto,

(63d) quel tale non può chiamarsi Giovanni

lo spazio delle mie possibilità di assunzione si chiude: la mia resta pur sempre una supposizione, e pertanto l'enunciato conserva il suo valore epistemico (in caso contrario direi: quel tale non si chiama Giovanni), ma la forza con cui emetto tale supposizione risulta alquanto accresciuta (cfr. (67d)). Viceversa, quando pronuncio la (63c),

(63c) quel tale non deve chiamarsi Giovanni

la forza della mia assunzione risulta indebolita rispetto alla versione affermativa della stessa frase. In effetti, è come se io dicessi che posso (o che mi sento autorizzato a) supporre che quella data persona non si chiami Giovanni (cfr. (67c)).

(II) La colonna di destra del prospetto (67) è essenzialmente ispirata dall'intento di mostrare una serie di possibili corrispondenze con la colonna di centro. Difatti, è abbastanza evidente che il sintagma non posso non equivale a devo. Tuttavia, come si è visto poc'anzi, nello stilare questa sequenza di locuzioni ho dovuto ricorrere all'espedito delle parentesi, per comprimere il dominio rispettivo del modale e della negazione. Ora, si dà per l'appunto il caso che il comportamento del modale dovere sia, nella realtà, alquanto diverso, dato che una frase come (69) risulta completamente agrammaticale

(69) *a quanto pare, Giovanni deve non stare bene, oggi

(benché si sia anche notato, nella (68), che un sintagma del tipo "dovere non" è talvolta possibile in accezione non-epistemica, in situazioni pragmatiche affatto peculiari; in analogia quindi con quanto accade, in via del tutto astratta, nel prospetto (67)).¹⁷

Pertanto, il meno che si possa dire è che l'effetto della negazione sul modale dovere soggiace a regole idiosincratice, sulla cui reale natura non sono in grado di pronunciarmi. Devo semplicemente limitarmi, per il momento, a registrare l'esistenza di questa curiosa lacuna sintattica. Mi azzarderò soltanto ad aggiungere un'ultima considerazione circa il diverso comportamento della locuzione non deve, a seconda che l'interpretazione del modale sia epistemica o no. Nel primo caso, il senso è effettivamente quello indicato da (67c, 3^a col.). Nel secondo caso, il senso è invece simile a quello indicato da (64d, 3^a col..). Si consideri

(70) (a) non deve essere molto alto, quel ragazzo /lettura epistemica \cong "non (devo assumere che...)" /

(b) non deve uscire di qui, quel ragazzo /lettura non-epistemi-
ca \approx "deve (non uscire)"/

La (70a) potrebbe infatti essere parafrasata con "non sono tenuto ad assumere che", mentre la (70b) significa piuttosto "quel ragazzo è tenuto a non uscire di qui".¹⁸

7. Vediamo ora di proseguire nell'analisi intrappresa, verificando la validità della formulazione qui proposta. Esaminiamo le versioni interrogative delle (63a-d) (la (63e) può ormai essere accantonata, visto che essa non comporta sostanziali variazioni rispetto alla (63b):

- (71) (a) (%) quel tale deve chiamarsi Giovanni?
 (b) quel tale può chiamarsi Giovanni?
 (c) quel tale non deve chiamarsi Giovanni?
 (d) (%) quel tale non può chiamarsi Giovanni?

Anche in questo caso, si badi bene, escludiamo l'interpretazione non-epistemica, diversamente non si spiegherebbero i punti interrogativi che precedono la (a) e la (d).¹⁹ Ma in aggiunta, dobbiamo osservare che, per quanto concerne le frasi negative (c-d), sussiste un forte sospetto di interpretazione 'retorica'; il che ci suggerisce di vedere in questi enunciati piuttosto una richiesta di conferma che non un'autentica domanda. Ecco dunque la serie delle possibili parafrasi, corrispondente solo in parte alla sequenza di enunciati (66):

- (72) (a) (%) /si dà il caso che tutto imponga di assumere che quel tale si chiami Giovanni?/
 (b) /si dà il caso che nulla vieti di assumere che quel tale si chiami Giovanni?/
 (c) /non si dà il caso che tutto imponga di assumere che quel tale si chiami Giovanni?/
 (d) (%) /non si dà il caso che nulla vieti di assumere che quel tale si chiami Giovanni?/.

Mi sembra abbastanza intuitivo che la (b) è più accettabile della (a). Questo fatto non sorprende, se si hanno presenti le osservazioni

fatte nel par. 5 a proposito delle (53d-e) e (54d-e), dove si notava che una domanda è tanto più corretta, quanto meno forte è il grado di certezza che contraddistingue il contenuto assertivo della proposizione. Ora, le parafrasi proposte sotto (72), interpretate alla luce del prospetto (67) (ossia, in termini di apertura/chiusura del margine di possibilità consentito al parlante), offrono appunto una plausibile spiegazione di questa peculiarità. Per quanto riguarda invece gli enunciati (c-d), credo si possa affermare che il primo è più accettabile del secondo, e ciò per ragioni strettamente affini a quelle appena viste. E' evidente infatti che una richiesta di conferma (secondo il modulo tipico delle interpretazioni retoriche) è tanto più cogente, quanto minore è il margine di possibilità di scelta che il parlante si riserva. In questi casi, dunque, a differenza di quanto abbiamo osservato a proposito delle liste (64) e soprattutto (66), la negazione non svolge il compito di ribaltare il senso dell'asserzione, ma resta per così dire impigliata nella struttura presupposizionale che presiede all'enunciato: l'interpretazione retorica nasce appunto di qui.

In questo modo abbiamo dato una giustificazione che spero non sia del tutto precaria ad un altro fascio di reperti emersi nell'analisi delle liste (51-56).²⁰ Vorrei soltanto aggiungere che il fatto stesso di poter adoperare entro un enunciato propriamente interrogativo i verbi modali in accezione epistemica (cfr. soprattutto la (71b)) ci conferma che l' 'orientamento sul locutore' di tali entità linguistiche è assai meno rigido rispetto a quello che si riscontra negli avverbi modali, i quali sono totalmente refrattari a tale impiego (cfr. (49a), (53a) e (54a)). Mi sembra quindi ragionevole ipotizzare che, nel caso dei modali epistemici inseriti in enunciati propriamente interrogativi, l'orientamento non sia soltanto sul locutore, ma piuttosto 'sugli interlocutori'. In altre parole, anche il destinatario verrebbe associato in tali circostanze all'assunzione del locutore, salva restando la sua libertà di dissociarsi poi attraverso la propria rispo-

sta. Se questa mia interpretazione è corretta, nel caso della (71b) non avremmo tanto una domanda del tipo "ti chiedo se posso (o mi è concesso) assumere che...", quanto piuttosto una domanda del tipo "ti chiedo se possiamo (o ci è concesso) assumere che...". La riprova di quanto detto potrebbe consistere nel fatto che, a quanto pare, non sembra possibile inserire in frasi interrogative dei modali in accezione epistemica coniugati alla prima e seconda persona (salvo che non si tratti di domande-eco). Si confronti infatti:

- (73) (a) può essersi sbagliato, Giovanni?
 (b) *puoi esserti sbagliato?
 (c) *posso essermi sbagliato?

Per ciò che riguarda invece le (71c-d), la lettura retorica ci garantisce sì che l'orientamento resta sempre nettamente incentrato sul locutore, ma ci dice anche che non si tratta di una vera domanda, bensì di una richiesta di conferma.²¹

8. Cerchiamo adesso di trarre qualche deduzione per ciò che riguarda il problema del futuro, che costituisce il vero obiettivo del mio discorso, a dispetto delle deviazioni (peraltro inevitabili) che esso ha apparentemente subito negli ultimi parrr..

Conviene innanzi tutto richiamare alcune osservazioni già fatte a proposito della batteria di esempi (51-56). Abbiamo notato che:

- (i) il futuro epistemico è passibile di una duplice interpretazione: inferenziale e congetturale (cfr. le (51f) e (59), nonché le (55f) e (56f));
- (ii) il futuro epistemico in proposizione negativa predilige l'interpretazione inferenziale (cfr. la (52f) e la (61));
- (iii) il futuro epistemico in proposizione interrogativa predilige l'interpretazione congetturale nella versione affermativa (cfr. la (53f) e la (62a)) e quella inferenziale nella versione negativa (cfr. la (54f) e la (62b)).

Vediamo dunque di verificare questo elenco di dati sulla seguente lista di enunciati:

- (74) (a) quel tale si chiamerà Giovanni
 (b) quel tale non si chiamerà Giovanni
 (c) quel tale si chiamerà Giovanni?
 (d) quel tale non si chiamerà Giovanni?

Mettendo a frutto le acquisizioni accumulate nelle pagine precedenti, mi pare che si possano proporre le seguenti parafrasi nel nostro linguaggio artificiale:

- (75) (a)(i) /tutto impone di assumere che quel tale si chiami G./
 (ii) /nulla vieta di assumere che quel tale si chiami G./
 (b)(i) %/nulla impone di assumere che quel tale si chiami G./
 (ii) /tutto vieta di assumere che quel tale si chiami G./
 (c) (i) %/si dà il caso che tutto imponga di assumere che quel tale si chiami Giovanni?/
 (ii) /si dà il caso che nulla vieti di assumere che quel tale si chiami Giovanni?/
 (d) (i) /non si dà il caso che tutto imponga di assumere che quel tale si chiami Giovanni?/
 (ii) %/non si dà il caso che nulla vieti di assumere che quel tale si chiami Giovanni?/.

Possiamo ormai procedere rapidamente nel motivare le nostre precedenti intuizioni. La (72a,i) corrisponde all'interpretazione che ho chiamato inferenziale, in cui il parlante si impegna a difendere la plausibilità della propria supposizione. La (72a,ii) attualizza invece la lettura congetturale, in cui il parlante si riserva un ampio margine per ciò che attiene alle responsabilità della propria assunzione. Naturalmente, l'intonazione interviene spesso, come espediente coadiuvante, nella resa di queste due accezioni del futuro epistemico; ma si danno anche dei casi in cui ciò non è affatto necessario, per la presenza di opportune informazioni di natura sintattica e puramente contestuale. Possiamo rendercene conto provando ad appli-

care ai seguenti esempi le parafrasi proposte sotto (66):

- (76) se le cose stanno così, vorrà dire che hai ragione tu e torto io /inferenziale/
- (77) converrà che ci diamo da fare, se vogliamo finire in tempo /inferenziale/
- (78) date le condizioni igieniche dei bassi napoletani, non c'è da stupirsi se ogni tanto scoppia un'epidemia, che di volta in volta si manifesterà sotto forma di colera o, com'è accaduto di recente, di virus sinciziale /inferenziale/
- (79) per quel che ne so io, converrà che ci andiamo tutti; ma non chiedermi di più /congetturale/
- (80) forse varrà la pena di provare, ma non mi aspetto gran che /congetturale/.

Quanto alle restanti formulazioni riportate sotto (75), valgono evidentemente le osservazioni già fatte per gli esempi (63c-d) (e relative parafrasi (66c-d) e (71a-d)). Anche in questo caso esistono delle precise restrizioni di ordine pragmatico, che giustificano la maggiore aderenza all'originale contenuto nella lista (74) (questo è il senso da attribuire al segno %) della (b,ii) rispetto alla (b,i), della (c,ii) rispetto alla (c,i), nonché della (d,i) rispetto alla (d,ii) (gli ultimi due enunciati sono evidentemente da intendersi in accezione retorica). Questo ci permette di chiarire meglio il senso delle etichette 'inferenziale' e 'congetturale', le quali hanno evidentemente a che vedere con la struttura logico-semantica dell'enunciato. Diremo dunque che sussiste interpretazione inferenziale ogni qual volta nella parafrasi compare il quantificatore 'tutto', mentre diremo che sussiste la lettura 'congetturale' quando si presenta il quantificatore negativo 'nulla'. Oltre a corrispondere alle nostre intuizioni, ciò è anche in accordo con le risultanze del prospetto (67): in cui le espressioni inizianti con 'tutto' corrispondono a locuzioni del tipo 'non posso non' e 'non posso' (indicanti un totale restringimento delle possibilità di intervento del locutore), mentre le espressioni contenenti il quantificatore 'nulla' corrispondono a locuzioni del

tipo 'posso' e 'posso non' (che concedono invece un ampio margine di libertà al locutore quanto alle sue assunzioni).

Infine, c'è da notare che, analogamente a quanto accade coi verbi modali in accezione epistemica (cfr. la lista (73)), il futuro epistemico non ammette di essere coniugato in frasi interrogative alla prima e seconda persona. Cfr.

(81) * $\left\{ \begin{array}{l} \text{mi sbaglierò} \\ \text{ti sbaglierai} \end{array} \right\}$ a questo proposito? ²²

9. Sebbene le osservazioni fatte finora permettano già di spiegare una vasta gamma di fenomeni, penso che non sia inutile portare altri elementi a conferma delle ipotesi qui elaborate. Si considerino i seguenti enunciati:

(82) in questo momento potranno essere le 5

(83) in questo momento dovranno essere le 5.

Abbiamo qui, almeno secondo una possibile interpretazione, una sovrapposizione di più elementi di natura epistemica: i modali potere e dovere ed il futuro. Pertanto, stando alle formulazioni elaborate in precedenza, possiamo costruire le parafrasi (84-85), che si riferiscono rispettivamente alle frasi (82-83):

(84) (a) (?) / tutto impone di assumere che nulla vieta di assumere che sono le 5/ (lettura inferenziale del futuro)

(b) / nulla vieta di assumere che nulla vieta di assumere che sono le 5/ (lettura congetturale del futuro)

(85) (a) / tutto impone di assumere che tutto impone di assumere che sono le 5/ (lettura inferenziale del futuro)

(b) (?) / nulla vieta di assumere che tutto impone di assumere che sono le 5/ (lettura congetturale del futuro). ²³

Se si riesce a superare l'imbarazzo ingenerato da queste macchinose e ridondanti formulazioni, si dovrà probabilmente riconoscere che la (84b) sembra aderire meglio al senso della (82) che non la (84a)

(da ciò l'uso del segno(?)), mentre per ciò che concerne la (83) mi sembra molto più plausibile la lettura (85a) rispetto alla (85b). In effetti, le condizioni pragmatiche in cui i parlanti tendono ad impiegare i due enunciati suddetti sembrano rispondere a requisiti assai diversi, come si ricava da

- (86) (a) ora potranno sì e no essere le 5
 (b) (%) ora potranno ben essere le 5
 (87) (a) (%) ora dovranno sì e no essere le 5
 (b) ora dovranno ben essere le 5.

Anche in questo caso, le ipotesi interpretative elaborate nei paragrafi precedenti offrono una possibile via d'uscita nei confronti di queste apparenti stranezze. In effetti, le (82-83) tendono ad essere tanto più accettabili quanto meno esse comportano una contraddizione tra il senso di base del futuro e del modale epistemico. Per contro, è chiaro che la contemporanea apertura e chiusura di ciò che ho chiamato 'spazio delle possibilità' determina un notevole stato di precarietà nella struttura logico-semantica dell'enunciato. Sia ben chiaro che non sto affatto dicendo che le (86b) e (87a) sono agrammaticali; dico soltanto che difficilmente verrebbe in mente ad un parlante di pronunciarle in una concreta situazione comunicativa, visto che la lingua offre altri strumenti alternativi per esprimere le sfumature semantiche desiderate.

Del resto, quelli che abbiamo appena visto non sono gli unici casi in cui ci sia dato di osservare una certa incompatibilità fra elementi linguistici votati ad esprimere un'assunzione del locutore ed altri manifestanti linguistici. La (86) ci ha mostrato che i lessemi asseverativi (sul tipo di ben(e), pure, ecc.) si combinano malamente con le accezioni di tipo congetturale. Il contrario accade con i lessemi e le locuzioni costituzionalmente adibiti ad esprimere dubbio ed incertezza (sul tipo di sì e no, forse, magari, ecc.)²⁴, che non sembrano facilmente adoperabili in contesto inferenziale.

Su questo punto credo quindi di dover dissentire in parte da Simone e Amacker (1977), i quali difendono la tesi dell'assoluta libertà di combinazione dei 'manifestanti modali' (siano essi di natura lessicale o grammaticale). A loro dire, in simili casi si avrebbe una sorta di elisione, di modo che gli effetti dei vari manifestanti non giungerebbero a sommarsi fra di loro. Così essi spiegano l'esistenza di enunciati come

(88) Carlo dovrà aver incontrato Giulia

(89) Carlo avrà forse incontrato Giulia

(90) Carlo sembra aver incontrato Giulia.

Sullo stesso piano di questi, tuttavia, i due studiosi citati pongono anche altri esempi che, per la maggior parte dei parlanti da me interpellati, non sembrano del tutto accettabili:

(91) (?) Carlo dovrà forse aver incontrato Giulia

(92) (?) Carlo può probabilmente aver incontrato Giulia.

Ancora una volta, dobbiamo intendere queste restrizioni in senso puramente pragmatico, anziché grammaticale in senso stretto. Ma non mi sembra illecito supporre che il motivo del disagio palesato da molti parlanti sia da ricercarsi proprio in considerazioni logico-semantiche, sul tipo di quelle che ho proposto in questo lavoro. Difatti, la (91) diviene perfettamente plausibile se al posto di forse mettiamo un lessema asseverativo; e la (92) recupera il proprio equilibrio se in luogo dell'avverbio modale probabilmente ne inseriamo un altro più appropriato, come eventualmente.

Un'ulteriore conferma ci viene dagli enunciati contenenti l'asseverativo-negativo non...mica. Si veda il seguente enunciato:

(93) non saranno mica le 5!

per il quale possiamo proporre le parafrasi seguenti, in cui l'espressione tra parentesi rappresenta la parte presupposizionale (si tenga presente che, secondo l'analisi fornita da Cinque (1976), le frasi

dichiarative contenenti questo lessema non si limitano a negare il contenuto assertivo dell'enunciato, ma anche una presupposizione latente, che può o meno essere condivisa dallo stesso locutore):

(94) (a) / (qualcuno si aspetta che siano le 5, ma) non si dà il caso che tutto imponga di assumere che sono le 5/
 ≙ /certamente nulla impone di assumere.../

(b) / (qualcuno si aspetta che siano le 5, ma) non si dà il caso che nulla vieti di assumere che sono le 5/
 ≙ /certamente tutto vieta di assumere.../.

In questa circostanza mi sembra nettamente preferibile la parafrasi (a), di tipo congetturale, che aderisce meglio ai presupposti comunicativi su cui si fonda l'uso di una forma asseverativo-negativa. In effetti, il parlante ricorre a tali forme soprattutto quando intende assicurarsi la libertà di non assumere un certo stato di cose, che magari ostacola la realizzazione di un suo progetto. Di qui deriva quella tipica tonalità refutativa che contraddistingue simili enunciati.

10. Un caso particolarmente interessante è costituito dai futuri concessivi (Ageno 1965), che possono presentarsi anche in accezione epistémica. Eccone alcuni esempi di forma negativa:

(95) non saranno ancora le 5, come dici tu, ma fuori è già buio

(96) non sarà forse un buon affare, ma dovevo concluderlo per forza

(97) questa legge non eliminerà tutti gli squilibri, ma ormai siamo giunti al punto di preferire una legge imperfetta a questo disgustoso immobilismo.

Proviamo a dare una parafrasi della prima parte dell'enunciato (95) (la locuzione tra parentesi ha anche qui lo statuto di una presupposizione):

(98) (a) %/ { (ti concedo che)
 (tu hai certo ragione e) } nulla impone di assumere che sono le 5/

(b) / { (ti concedo che)
 (tu hai certo ragione e) } tutto vieta di assumere che sono le 5/

In questo caso, la lettura da preferirsi è senz'altro la (b), di tipo inferenziale (= "non posso assumere che"). E' infatti tipico di queste frasi il fatto di concedere in apparenza il massimo all'interlocutore (lasciando così intendere una sorta di saturazione delle proprie possibilità di intervento), per fissare poi l'attenzione su di una situazione alternativa, presentando la quale il locutore conta di capovolgere il giudizio dell'interlocutore.

Ma non conviene addentrarsi troppo oltre su questa strada. E' chiaro che ogni atto linguistico può tingersi delle motivazioni più diverse; e soprattutto, è chiaro che il futuro, data la sua speciale natura, si presta particolarmente a siffatti usi di tipo 'modale'. Ultan (1978) ha elencato una quindicina di tali accezioni, tra cui cito le seguenti: 'obbligatoria', 'di cortesia', 'ottativa', 'caveativa', 'volitiva', 'dubitativa', etc.. Ma ciò che a noi può interessare, nel presente contesto, non è tanto la compilazione di un elenco esaustivo, che sarebbe del resto di ben scarsa utilità, quanto una migliore comprensione dei meccanismi semantici che rendono possibili tutti questi usi particolari. Ed è ovvio che la ricerca di una spiegazione dovrà partire dall'analisi della struttura profonda di questo TV. Su questo punto intendo dunque impennare l'ultima parte del lavoro, presentando una serie di annotazioni che integrano (e in una certa misura correggono) gli accenni fatti all'inizio (cfr. il par. 3).

Conviene partire dalla seguente constatazione. Noi siamo abituati a pensare che il TV futuro contenga in sé una necessaria indicazione di posteriorità del MA rispetto al ME; ma sebbene ciò sia indubbiamente vero sul piano statistico, in realtà non lo è sempre, ed anzi con i verbi stativi non lo è quasi mai. Questa diffusa convinzione ci porta comunque, generalmente, a ritenere che gli usi epistemici del futuro (quelli che per l'appunto non implicano alcuna idea di posteriorità) derivino dagli usi non-epistemici, ne costituiscano insomma una sorta di sottoprodotto. Ma proviamo a rovesciare la prospetti-

va: ossia, proviamo a considerare gli usi epistemici come originari e quelli non-epistemici come derivati. Per quanto insolita, questa è un'ipotesi tutt'altro che priva di senso, se solo si rammenta che: (a) in molte lingue, incluse le lingue romanze, il futuro sintetico si è costituito attraverso la fusione di un elemento di natura modale e di una forma nominale del verbo (cfr. HABĒRE HABEO > avrò); e che (b) in molte lingue manca tuttora un vero e proprio TV futuro, morfologicamente individuato (Ullan 1978). Dunque, da un lato non è strettamente indispensabile disporre di un TV che indichi di per se stesso la posteriorità del MA rispetto al ME; e dall'altro lato osserviamo che in molte lingue lo sviluppo di tale TV si è avvalso in misura determinante del concorso di elementi di natura modale, eventualmente suscettibili di essere interpretati in accezione epistemica.

Per comprendere meglio il ragionamento che sto svolgendo, vale la pena di soffermarsi un istante sui principali procedimenti genetici attraverso cui si è costituito il TV futuro. Quello che ho appena ricordato (e cioè la fusione di un modale e di una forma nominale del verbo) è il procedimento più diffuso, come ci informa lo studio comparativo condotto da Ullan, ma non è certo l'unico. Vi sono almeno altri due meccanismi largamente documentati nelle lingue del mondo: (i) 'verbo di moto + forma nominale del verbo' (sul tipo di fr. je vais faire, tanto per intendersi); (ii) 'forma flessa del verbo + morfemi deittici indicanti un punto distante (del tipo: là, verso, sopra, ecc.)'. Questo rapido elenco non basta certo ad esaurire tutte le possibilità tipologiche, ma è comunque sufficiente a consentirci una prima considerazione. Da quanto abbiamo visto, si ricava infatti che, in origine, l'indicazione di posteriorità temporale era sempre esterna al verbo, ed era ottenuta mediante l'ausilio di morfemi di varia natura. Prendiamo il caso di una perifrasi di tipo modale: ho da fare X, devo fare X.²⁵ Evidentemente, se l'impegno a fare qualcosa vale al ME, esso perdurerà fin tanto che l'azione stessa non è stata compiuta. Da ciò, per estrapolazione, si deduce

che (in mancanza di indizi contrari) l'azione sarà comunque compiuta in un momento successivo a quello in cui l'enunciato viene prodotto. La morfologizzazione di tale perifrasi, che da ultimo conduce alla costruzione di un vero e proprio TV di natura sintetica, non è dunque altro che la generalizzazione del procedimento estrapolativo cui ho accennato. Questo è ciò che è avvenuto, tipicamente, nelle lingue romanze; ma in generale, fatte le debite distinzioni, possiamo assumere che il meccanismo di formazione del TV futuro (e la sua concettualizzazione da parte dei parlanti) sia stato sostanzialmente identico in tutte le lingue che hanno sviluppato questa forma verbale.

Ho detto sopra che l'estrapolazione si realizza in assenza di indizi contrari. Questa precisazione è resa necessaria dal fatto che: (i) esistono dei verbi (gli stativi permanenti) che escludono qualunque modificazione successiva dello stato di cose presente (cfr. l'enunciato (9)); (ii) si possono dare indicazioni temporali esplicite, le quali agganciano senza possibilità di equivoco l'evento al ME (cfr. per es. gli enunciati (1) e (3a)). Questo insieme di eventualità, e soprattutto la seconda, fa scattare l'interpretazione epistemica del futuro, sulla quale ci siamo lungamente soffermati, e che resta sempre accessibile quando la struttura profonda di questo TV si appoggia su verbi modali passibili di essere interpretati epistemicamente. Dunque, il rovesciamento di prospettiva che ho invocato poc'anzi non è poi così sorprendente, se riflettiamo bene. In tutte le lingue che ammettono la lettura epistemica del futuro, infatti, quest'ultima rappresenta un tangibile resto della conformazione semantica originaria di questo TV, che era fondata (lo ribadisco) sulla predizione attuale di un evento a venire (secondo le prerogative tipiche dei modali in accezione non-epistemica); ovvero, quando ciò era possibile, su di un atto di assunzione attuale del locutore circa un evento a venire (secondo le modalità specifiche dei modali in accezione epistemica).

Del resto, si consideri la situazione di certi modali indicanti obbligo, necessità, ecc., ma non suscettibili di essere letti essi stessi in senso epistemico. In tali circostanze, la distinzione tra la lettura epistemica e quella non-epistemica del futuro sembra attenuarsi in modo vistoso, come mostra il seguente esempio:

(99) adesso converrà (oppure: bisognerà, occorrerà, sarà necessario, sarà d'uopo, sarà opportuno, sarà il caso di) andarsene; si è fatto tardi.

Qui troviamo, evidentemente, un futuro epistemico; ma esso funziona, in realtà, allo stesso modo dei modali coniugati al presente, che incontriamo in espressioni del tipo ho da andare, devo andarmene.

In entrambi i casi, cioè, abbiamo l'imposizione di un vincolo che sussiste già nel momento in cui si parla, e che è destinato a perdurare fino all'effettivo compiersi dell'evento in un istante successivo (sempre che non intervengano nuovi fatti a modificare lo stato di cose iniziale). Tanto più che, in determinati contesti, i verbi modali possono conservare valore epistemico anche se l'evento occorrerà in un momento susseguente, come si osserva in ²⁶:

(100) Giovanni deve uscire prima delle 5, quest'oggi, perché mi ha detto che sarà qui entro le 5 e un quarto.

Questi ultimi esempi possono essere considerati come altrettanti casi intermedi tra l'interpretazione originaria del futuro romanzo ('modale + infinito') e quella attuale; nella quale è ormai esplicitamente depositata e condensata un'indicazione di posteriorità temporale.

Un'ultima riflessione: è noto che, nella varie lingue, il TV futuro manifesta una diversa disponibilità ad assumere valore epistemico. Essa è indubbiamente maggiore, per es., per l'italiano che non per l'inglese. Una plausibile spiegazione mi sembra che possa consistere nel massiccio ricorso del futuro inglese al modale will (es. I will go = andrò). Questo verbo è infatti sostanzialmente refrattario ad assumere un'accezione epistemica (cfr. it. volere), probabilmente

a causa della sua forte carica di intenzionalità, che preclude al locutore la possibilità di compiere per suo tramite un atto di assunzione²⁷. Per contro, l'italiano si è storicamente appoggiato, per la formazione del suo futuro, a verbi modali chiaramente suscettibili di essere letti in senso epistemico.

APPENDICE

Sulle accezioni di dovere e potere.

Credo sia indispensabile, per facilitare la comprensione di questo lavoro, accennare qui ad una possibile classificazione dei diversi usi di dovere e potere. Nel corso del presente studio mi sono quasi soltanto limitato a distinguere tra uso epistemico ed uso non-epistemico: ma la polisemia di questi due verbi è tale da richiedere qualche ulteriore precisazione. A questo scopo, propongo il seguente schema, liberamente ispirato ai lavori di Palmer (1965), Leech (1969), Boyd e Thorne (1969), Roulet (s.d.), e altri. Indico tra parentesi le possibili parafrasi delle principali accezioni inventariate:

Dovere

- A. Accezione non-epistemica,
esprimente:
- I. necessità (logica)
("è (logicamente) necessario
che", "esiste la necessità che")
 - II. obbligo
("essere obbligati (o tenuti)
a"; "aver l'obbligo di")
- B. Accezione epistemica,
esprimente:
- I. inferenza
("tutto impone di assumere
che")

Potere

- A. Accezione non-epistemica,
esprimente:
- I. possibilità (logica)
("è (logicamente) possibile
che"; "esiste la possibilità che")
 - II. permesso
("essere autorizzati a";
"avere il permesso di")
- B. Accezione epistemica,
esprimente:
- I. congettura
("nulla vieta di assumere
che")

Cercherò di chiarire il senso di questa proposta attraverso una serie di osservazioni.

(i) I sensi (A.I) e (A.II) corrispondono rispettivamente, press'a poco, al significato di ted. müssen e sollen, können e dürfen. In pratica, la differenza tra (A.I) e (A.II) consiste nel fatto che la seconda accezione (deontica) contempla sempre, tanto nel caso di dovere quanto nel caso di potere, l'esistenza di una 'autorità' riconosciuta (Leech 1969), da cui discende l'imposizione dell'obbligo o la concessione del permesso. Si confrontino infatti le seguenti coppie di enunciati, nelle quali le frasi (a) corrispondono al senso (A.I) e le frasi (b) al senso (A.II):

- (1) (a) se proprio devi fumare, usa almeno il portacenere
 (b) il dottore ti ha detto che devi smettere di fumare
- (2) (a) dal momento che puoi darmi tu una sigaretta, non esco a comprarne
 (b) Eleonora è uscita: adesso sì che puoi fumare.

Si noterà che l' 'autorità', ossia la persona che, esprimendo una propria volontà, si assume la responsabilità dell'imposizione o della concessione, può coincidere col parlante (come nella (2b)), ma può anche identificarsi con un altro individuo (come nella (1b)).

Per ciò che riguarda le frasi (a) è invece evidente che nessun individuo si assume questo ruolo; dunque, l'interpretazione che ne risulta è, per così dire, alquanto più astratta. Utilizzando certi schemi concettuali già messi a frutto nel corso di questo studio, possiamo dire che in (1a) ci si limita a constatare l'esistenza di un vincolo sul soggetto grammaticale del modale, qualunque ne sia la causa; mentre in (2a) ci si accontenta di constatare la non esistenza di un vincolo che impedisca al soggetto grammaticale del modale di compiere l'azione espressa mediante l'infinito (dare una sigaretta), senza che l'origine di questa libertà d'azione venga ulteriormente specificata.

(ii) Ne consegue che il senso (A.I) è il più generale, ed è sempre necessariamente implicato, qualunque sia la precipua accezione assunta dal modale. Difatti, nella seguente serie di enunciati, le frasi (a) implicano ciascuna la corrispondente frase (b), con la sola possibile eccezione dell'esempio (6):

- (3) (a) Giovanni può uscire /= accezione permissiva/
 (b) esiste la possibilità che Giovanni esca
- (4) (a) Giovanni può essere uscito /= accezione congetturale/
 (b) esiste la possibilità che (io assumo che) Giovanni sia uscito
- (5) (a) Giovanni deve uscire /= accezione obbligatoria/
 (b) esiste la necessità che Giovanni esca
- (6) (a) Giovanni deve essere uscito /= accezione inferenziale/
 (b) esiste la necessità che (io assuma che) Giovanni sia uscito.

(iii) Visto che il senso (A.II) di dovere e potere è caratterizzato, in entrambi i casi, dalla presenza di ciò che abbiamo chiamato 'autorità', ci si può anche chiedere se esiste un analogo legame tra i sensi (A.I) degli stessi verbi. Non credo però che si possa dare una risposta netta, benché esistano delle circostanze in cui la possibilità che qualcosa avvenga sembra tingersi di una nitida sfumatura di 'necessità'. Questo avviene, per es., in

(7) quando giri questo rubinetto, l'acqua può uscire

che probabilmente deve essere interpretato nel senso che l'acqua non può fare a meno di sgorgare. Si tratterebbe quindi di una 'possibilità-necessità'. E si può anzi osservare che talvolta sembra esistere una relazione di inversione tra il senso di 'necessità' e quello di 'possibilità'. Difatti, il primo ammette di essere impiegato nelle tautologie, mentre il secondo crea a sua volta delle tautologie quando interviene in forma negativa in una frase altrimenti contraddittoria (Leech 1969:219). Si vedano, rispettivamente:

- (8) le zie devono essere di sesso femminile
- (9) le zie non possono essere di sesso maschile.

Tuttavia, non è affatto detto che le cose debbano sempre conformarsi a questo schema; tant'è vero che la stessa frase (7) potrebbe essere letta nel senso di una 'possibilità-eventualità' (ad es., "fai attenzione, ch  l'acqua potrebbe uscire"). Penso dunque che la scelta tra queste due interpretazioni ('possibilit -necessit ' e 'possibilit -eventualit ') sia condizionata da fattori puramente pragmatici, anzich  semantici. Solo se noi siamo a conoscenza della particolare situazione discorsiva (per es., solo se conosciamo la conformazione di quel particolare impianto idrico) possiamo orientarci nell'interpretazione della (7).

Circa poi il fatto che la necessit  e la possibilit  implicate dall'accezione (A.I) debbano avere piuttosto valore 'logico' che 'materiale', si pu  considerare il seguente esempio:

(10) ho il permesso di aprire la lettera di Giovanni /dunque, 'posso' aprirla/, ma non mi   fisicamente possibile farlo /dunque, non 'posso' aprirla/.

Esiste per  anche il caso della 'necessit  fisica', esemplificato da situazioni quale quella indicata dal seguente enunciato:

(11) nel nostro universo, la terra deve girare intorno al sole.

(iv) Tra l'accezione (A.I) e l'accezione (A.II) di potere si collocano anche alcune sottoaccezioni degne di nota, che arricchiscono le potenzialit  di senso di questo verbo molto al di l  di quanto non sia il caso per il verbo dovere.

In primo luogo, va ricordata l'accezione di 'caratterizzazione', mediante la quale si indicano certe propriet  o caratteristiche inalienabili di un dato individuo od oggetto. Per es.:

(12) questa medicina pu  farti bene.

Va inoltre osservato che tale accezione si colora, molto spesso, di una sfumatura di 'sporadicit ', come avviene in:²⁹

(13) i gallesi possono anche essere molto bassi

(14) Giovanni può essere alquanto scorbutico, a volte

(15) la sbadataggine può uccidere, talvolta.

In secondo luogo, dobbiamo considerare l'accezione di 'abilità', che compare abbastanza di frequente, e che può essere parafrasata mediante la locuzione "essere in grado di", "essere capace". Già l'enunciato (2a) poteva essere interpretato in questo senso (ma non necessariamente); un esempio più chiaro potrebbe essere il seguente:³⁰

(16) gli acrobati possono camminare su una corda.

Qui non si accenna ad una eventualità, ma piuttosto ad una concreta capacità, o facoltà, posseduta da ben precisi individui. Ed ovviamente, ciò comporta una specificazione aggiuntiva rispetto al caso della pura e semplice possibilità (cfr. anche la frase (10)). Difatti, un conto è dire che un acrobata può camminare su una corda; un altro conto è dire che io 'posso' fare lo stesso. In teoria, se ci riesce un acrobata dovrei riuscirci anch'io, ma non è affatto detto che l'esito pratico sia conforme alle mie aspettative.

Bisogna ancora notare che l'accezione di 'abilità' è soggetta a restrizioni affini a quelle che abbiamo osservato sopra nel par. 4 a proposito delle versioni attiva e passiva di una stessa frase. In effetti, i due seguenti enunciati

(17) Giovanni può battere il campione del mondo dei pesi mosca

(18) il campione del mondo dei pesi mosca può essere battuto da Giovanni.

non sono sinonimi, dal momento che solo la (17) ammette di essere parafrasata mediante la locuzione "essere in grado di". In (18) abbiamo invece una mera 'possibilità logica'.

Un'altra frequente utilizzazione di potere è quella che Palmer etichetta come 'willingness', nella quale il modale svolge il ruolo di 'marca di derivazione illocutiva' (secondo la terminologia di Roulet). Cfr. ad es.:

(19) Puoi darmi una sigaretta?

Evidentemente, sarebbe alquanto scorretto, in una simile circostanza, assegnare al modale un'interpretazione di 'abilità'. Il locutore non vuole infatti sincerarsi delle capacità del proprio interlocutore, ma piuttosto invitarlo indirettamente ad agire nel modo opportuno, dandogli una sigaretta. Il meccanismo si basa su di una sorta di principio di economia discorsiva: se io (locutore) chiedo a te (interlocutore) se tu hai la possibilità di fare qualcosa, ed è palese che tale possibilità sussiste (o si ritiene che sussista), allora tu sei tenuto ad agire di conseguenza. Difatti, qualora l'interlocutore rifiutasse di porsi in quest'ordine di idee (ad es. rispondendo: no, non sono capace), la sua resistenza verrebbe interpretata come un gesto ostile, o comunque non collaborativo.

L'accezione di 'abilità' è parimenti esclusa anche per

(20) posso aggiustarti la radio, se vuoi

in cui il locutore si limita ad asserire che non esistono impedimenti, purché non ne ponga l'interlocutore (diverso sarebbe il caso di Posso aggiustarti la radio: stai a vedere).

(v) In certi casi, come già notato in precedenza, l' 'autorità' implicata dall'accezione (A.II) di dovere e potere può coincidere con la persona del locutore. Cfr. ad es.:

(21) puoi uscire

(22) devi uscire.

Questa particolare lettura del modale comporta, evidentemente, un forte coinvolgimento del locutore. Roulet ha osservato che in tali circostanze i modali svolgono la funzione di 'marcatura di atto illocutivo', ossia sottintendono un verbo performativo appropriato. In pratica, è come se si dicesse:

(23) ti permetto di uscire

(24) ti ordino di uscire.³¹

Questi usi mi sembrano particolarmente degni di nota, in quanto costituiscono, per così dire, una forma di transizione tra i sensi non-epistemici e quelli epistemici, i quali ultimi sono sempre caratterizzati, come si è visto, da un notevole coinvolgimento del locutore, personalmente impegnato in un atto di supposizione.

Parret (p.8) distingue, a questo proposito, tra un uso 'performativo' ed un uso 'constativo' dei modali. Nelle seguenti liste di enunciati, le frasi (a) sarebbero appunto del primo tipo, e le restanti del secondo:

- (25) (a) devi andartene
 (b) sei obbligato ad andartene
 (c) $\left\{ \begin{array}{l} \text{bisogna} \\ \text{occorre} \end{array} \right\}$ che tu te ne vada
- (26) (a) puoi andartene
 (b) hai il permesso di andartene.

In effetti, nelle frasi (a) è più che mai plausibile che sia il locutore stesso ad imporre la propria volontà, o ad elargire il proprio consenso. Non è tuttavia escluso (e su questo punto mi discosterei dall'interpretazione di Parret) che nelle frasi suddette il locutore si possa anche solo limitare a constatare l'esistenza di un obbligo o di un permesso ai danni, o a beneficio, del proprio interlocutore, senza esserne lui stesso la fonte. Del resto, almeno nel caso della (26b), che Parret considera decisamente constativa, non mi pare affatto esclusa una lettura performativa. Roulet (pp.15-16) afferma anzi che i seguenti enunciati, pur non essendo equivalenti sul piano semantico, lo sono a livello pragmatico, in quanto corrispondono tutti ad un atto di richiesta più o meno esplicito:

- (27) (a) ti ordino di uscire
 (b) devi uscire
 (c) bisogna uscire.

A parte la formulazione errata della frase (c) (che dovrebbe piutto-

sto presentarsi come bisogna che tu esca), la proposta di Roule mi sembra corretta. Purché si tenga appunto presente che la (27b) è maggiormente suscettibile di venire intesa in senso performativo mentre per la (27c) è più plausibile un'interpretazione constativa.³²

N O T E

* Ringrazio di cuore tutti coloro che hanno discusso con me delle manchevolezze di questo scritto: A.Belletti, M.Berretta, G.Berruto, G.Cinque, D.Marconi, C.Marello, B.Mortara Garavelli, L.Rizzi. La presente versione porta traccia dei loro suggerimenti. Questo testo era stato presentato oralmente nel febbraio 1979 in un seminario tenuto presso la Scuola Normale di Pisa, auspice il prof. G.Nencioni, che ringrazio sentitamente.

1 Questa denominazione è già di per sé indicativa. In effetti, geneticamente, le forme del futuro sono spesso riconducibili alla fusione tra una forma nominale del verbo e un verbo (o una locuzione) di tipo modale. Si pensi all'origine del futuro sintetico romanzo; per non dire del futuro inglese, che conserva tuttora in modo esplicito questa struttura.

2 Questo tipo di simbolizzazione, fondato sui tre momenti temporali sopra indicati, viene solitamente fatto risalire a Reichenbach (1947). Ma a differenza di quanto si è fatto in molti studi recenti, tra cui Hornstein (1977) e Smith (1978), qui si fa l'assunzione che soltanto il ME ed il MA siano sempre necessari, mentre si ricorre al MR unicamente nel caso dei TV composti. Per una giustificazione di questa presa di posizione devo rinviare a Bertinetto (in preparazione).

3 Ben diverso sarebbe il caso di:

(i) beato quel nascituro! Discenderà da una famiglia aristocratica e potente, e non avrà problemi nella vita.

(ii) tuo figlio sarà più alto di te, perché l'alimentazione di oggi li fa crescere molto più di una volta.

Ma in questi enunciati si fa appunto l'assunzione che la persona di cui si parla non sia ancora venuta all'esistenza.

4 A prima vista può stupire questo accostamento tra carattere statico e perifrasi progressiva, visto che uno dei test più efficaci per individuare i verbi stativi consiste appunto nel verificarne l'incom-

patibilità con la forma progressiva. Ma l'incongruenza è solo apparente. In realtà, la perifrasi progressiva non è altro che uno strumento sempre a disposizione del parlante per stativizzare i verbi non stativi. L'incompatibilità di cui si è detto è allora dovuta, semplicemente, all'esigenza di evitare inutili ridondanze. Se il seguente enunciato è scorretto

(i) *mi sto chiamando Pier Marco

il motivo sta insomma nel fatto che il senso del verbo chiamarsi, decisamente stativo, è già di per sé 'progressivo' (se così posso esprimermi).

Naturalmente, questa incompatibilità non è sempre così netta. Per es., accanto a

(ii) *dimostrati intelligente!

che è inaccettabile, possiamo invece avere

(iii) Giovanni sta dimostrandosi intelligente.

Ma questa apparente incongruenza può essere spiegata sulla base di altri esempi affini, come

(iv) *fai buona impressione sulla commissione!

(v) Giovanni sta facendo buona impressione sulla commissione.

Si noti che la (ii) e la (iv) diverrebbero pienamente accettabili se assumessero la forma di "cerca di + INFINITO", che contiene un verbo di natura tipicamente agentiva (cercare). Per contro, nelle frasi (iii) e (v) il verbo assume di per sé una valenza di natura agentiva. Si tratta dunque di verbi di carattere ibrido, cioè stativo e non-stativo a seconda del contesto, come accade non di rado nel lessico: un altro esempio affine è offerto da calzare (Giovanni calzava un paio di scarpe rosse è infatti diverso da Giovanni stava calzando un paio di scarpe rosse). Circa questi problemi di ibridismo, cfr. Bertinetto (in corso di stampa).

Un caso inverso a quello segnalato negli esempi (ii-v) ci è offerto dal verbo essere in molte locuzioni, come essere gentile, essere scaltro, etc.. Si veda:

(vi) sii gentile!

(vii) *Giovanni sta essendo gentile con sua madre.

Ma, per l'appunto, il senso non è il medesimo nei due casi: l'imperativo del verbo essere non è mai di senso stativo (la (vi) potrebbe essere parafrasata con "comportati gentilmente"), mentre lo stesso non può dirsi della (vii). Si noti, del resto, che questa è semplicemente un'idiosincrasia dell'italiano: in inglese il seguente enunciato è perfettamente grammaticale:

(viii) John is being kind to his mother.

5 Ecco però un possibile controesempio:

(i) se riuscirai a comprare quella macchina, (allora potremo dire che) sarà davvero stato un bel colpo.

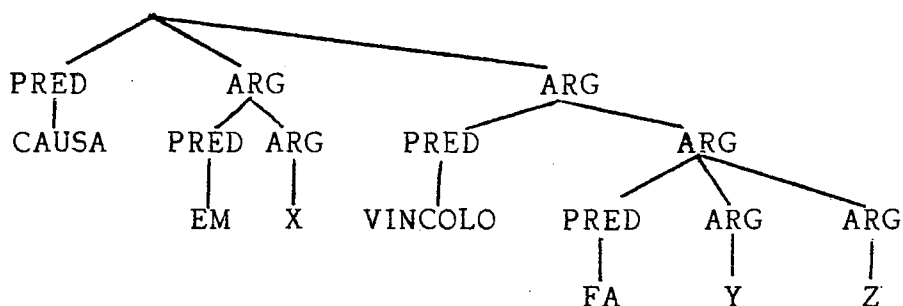
Accettabile per molti parlanti è anche

(ii) quando avrà avuto fame, allora capirà

dove però il senso è piuttosto "quando avrà imparato cos'è la fame".

6 Le etichette 'deontico' e 'permissivo' sono riprese da Parisi et al.; nell'appendice a questo lavoro si propone una terminologia diversa. Si noti comunque, marginalmente, la mancanza di simmetria tra le due parafrasi proposte dagli autori citati: ad "avere il permesso di" corrisponderebbe meglio "avere l'obbligo di".

7 Un ulteriore indizio a favore di tale espunzione ci viene offerto dal trattamento che Parisi et al. riservano al verbo volere, che ovviamente è passibile solo di interpretazione non-epistemica. La rappresentazione proposta da questi studiosi è la seguente:



dove EM, ossia il primo argomento di CAUSA, sta ad indicare un non meglio precisato "evento mentale". Ma resta da vedere cosa succederebbe in un caso come il seguente:

(i) voglio uscire, perché qui fa caldo.

Non si capisce bene quale, fra le entità EM e qui fa caldo, dovrebbe occupare l'unico posto disponibile sotto il primo argomento di CAUSA.

8 In Parisi et al. viene proposta, per potere non-epistemico, la parafrasi "avere il permesso di". Ma in tal caso, né la (35) né la (37) verrebbero spiegate, in quanto solo i soggetti animati possono essere depositari di un permesso. La parafrasi qui proposta aggira questo ostacolo, che rischierebbe soltanto di introdurre spiacevoli errori di valutazione, suggerendo un'inesistente asimmetria tra potere e dovere. Per un'analisi più dettagliata, cfr. l'appendice (e cfr. anche la nota 6).

9 Con questo non intendo affatto dire, tuttavia, che la presenza di una forte enfasi, o di un accento contrastivo, sia incompatibile con la lettura epistemica del modale.

- 10 A conferma della predilezione degli stativi per un'interpretazione epistemica, si consideri il seguente enunciato:

(i) tu devi conoscere Giovanni

che tende ad essere letto in accezione epistemica o no, a seconda che il verbo conoscere sia inteso in senso stativo ("essere a conoscenza di", "essere in relazione con") o non-stativo ("fare la conoscenza di").

A ciò si potrebbe aggiungere un'altra considerazione. In italiano, le frasi come la (ii) non paiono grammaticali

(ii) *Giovanni deve star mangiando

benché mi sia capitato di trovare dei parlanti che mi assicurano di usare espressioni di questo tipo. Può darsi che qui si abbia a che fare soltanto con qualche idiosincratia proprietà della nostra lingua; difatti, la (iii) è perfettamente lecita (Boyd e Thorne 1969:69):

(iii) John must be eating

ma appunto soltanto in accezione epistemica. Il che è quanto mai logico, se si pensa che tale perifrasi comporta, in pratica, una sorta di stativizzazione dei non-stativi, come si è argomentato nella n. 4.

- 11 Si badi che, nel caso specifico, la restrizione è di tipo semantico, non morfologico. Difatti, gli avverbi modali del tipo di indubbiamente, che hanno forma negativa ma senso affermativo, sono perfettamente utilizzabili, mentre non lo sono le loro versioni affermative:

(i) indubbiamente, Giovanni viene domani

(ii) *dubbiamente, Giovanni viene domani.

Difatti, mentre l'avverbio improbabilmente, di per sé, è privo di senso, la seguente frase risulta plausibile proprio per via della doppia negazione:

(iii) "...la cui origine non improbabilmente risale a culture preistoriche o barbariche" (da Inchiesta sul diavolo, a c. di A.M. Di Nola, Laterza, Bari 1979:158).

- 12 A conferma di quanto detto, si può osservare che la (49a) appare perfettamente ben formata qualora venga pronunciata per mettere in dubbio un'affermazione precedente dell'interlocutore, o meglio la qualificazione della verità di tale affermazione fornita dall'interlocutore medesimo (nel senso di "ne sei proprio sicuro?"; l'intonazione va ovviamente adattata a questa specifica esigenza comunicativa, con un'opportuna enfasi sull'avverbio modale). Si può in altre parole immaginare un dialogo del tipo:

(i) X - Probabilmente Giovanni viene domani.

Y - **PROBABILMENTE** Giovanni viene domani? Vorrai dire certamente!

Diego Marconi mi fa presente che la distinzione tra gli avverbi e gli aggettivi modali andrebbe vista anche in relazione al problema delle modalità 'de dicto' e 'de facto'.

13. E questo, sia detto per inciso, vale anche a proposito della (63d); per cui possiamo ormai fugare anche quel minimo dubbio indotto dalla (52e) circa la possibilità di intendere in senso epistemico le frasi negative contenenti potere. In particolare, possiamo osservare che tale eventualità risulta enormemente accresciuta quando la (63d) sia letta secondo un modulo intonativo che contempla un netto picco melodico sul modale, ed un drastico appiattimento della linea melodica sulla parte terminale della frase.

Si tenga però presente che un simile modulo intonativo può anche prestarsi all'interpretazione non-epistemica. Del resto, la lettura epistemica può anche esprimersi attraverso contorni intonativi ben diversi da quello appena descritto.

14. E' da notare che l'interpretazione della locuzione "nulla mi vieta di assumere" (= "nulla mi impone di non assumere") non è di per sé incompatibile con la lettura di "qualcosa mi impone di assumere", benché queste due locuzioni non siano affatto sinonime. E qui può allora essere utile richiamare le annotazioni di Parret circa l'affinità che lega, da un lato, il quantificatore universale (ad es. tutto) ed il modale dovere, e dall'altro il quantificatore esistenziale (ad es. qualcosa) ed il modale potere. Si confrontino infatti le seguenti locuzioni ed enunciati:

- (63a), (64a), (66a);
- (63b), (64b), (66b), "qualcosa mi impone di assumere".

15. Palmer (1965) afferma addirittura che, nell'accezione epistemica, la negazione di must è espressa mediante can't.

16. Questo fatto può essere accostato ad un'osservazione di Leech (1969: 211), che designa coi termini "weak" e "strong constraint" le espressioni modali esprimenti, rispettivamente, un senso di 'possibilità-permesso' e di 'necessità-obbligo'.

17. Per certi parlanti è possibile tuttavia un enunciato come il seguente, che non richiede enfasi alcuna, e che è passibile di lettura epistemica:

(i) Giovanni deve non essere andato al mare, a quanto pare.

Ma ciò non deve sorprenderci, perché fra la grammatica e l'uso non c'è sempre una totale coincidenza. Si veda, ad es., la seguente battuta di dialogo, che traggio dal cap.VI de Gli indifferenti di A.Moravia:

(ii) "Dipende...può essere allegra e non lo può essere".

Parlando si producono, più spesso di quanto non si creda, enunciati di questo tipo, che darebbero del filo da torcere a qualunque grammatico; o per lo meno a chiunque si aspetterebbe piuttosto di trova-

re, in questo caso, la sequenza può non esserlo. E' chiaro comunque che lo scrittore, con la (ii), ha voluto imitare il comportamento spontaneo dei parlanti, piuttosto che produrre un esempio grammaticalmente inappuntabile.

18 La situazione dell'italiano è in parte simile a quella dell'inglese. Cfr. i seguenti enunciati, di senso chiaramente non-epistemico:

(i) you must not go \neq you don't $\left\{ \begin{array}{l} \text{have to} \\ \text{need to} \end{array} \right\}$ go

(ii) non devi andare \neq non $\left\{ \begin{array}{l} \text{è che devi} \\ \text{sei tenuto ad} \end{array} \right\}$ andare.

E' chiaro che al di sotto del diverso comportamento dei modali epistemici e non-epistemici sta una diversa parentesizzazione del dominio della negazione. Possiamo di nuovo esemplificare questo fatto sull'inglese, traendo ispirazione da Leech (1969:230-2). Si confrontino i seguenti esempi, il secondo dei quali va letto in senso epistemico:

(iii) you may not go swimming \neq "non sei autorizzato a..."/

(iv) they may not be coming \neq "sono autorizzato ad assumere che non..."/.

Difatti, la (iii), dato il suo senso 'permissivo', è praticamente sinonima della (v), di senso 'obbligativo':

(v) you must not go swimming \neq "sei tenuto a non..."/.

A loro volta, anche la (vi), epistemica, e la (vii) sono semanticamente molto prossime (cfr., per contrasto, la (i)):

(vi) you may not have any difficulty \neq "posso assumere che tu non..."/

(vii) you needn't have any difficulty.

L'italiano sembra comunque dotato di una maggiore elasticità per quanto riguarda il modale potere, che può essere liberamente preceduto o seguito dalla negazione, dando adito ad enunciati di senso diverso ma pur sempre immediatamente decodificabili (cfr. le (63d-e)).

19 Per es., sia la (71a) che la (72a) divengono pienamente plausibili in caso di lettura retorica; qualora cioè ci si attenda dall'interlocutore una risposta negativa a conferma di una propria opinione. Mi sembra tuttavia assai dubbia, in tal caso, l'interpretazione epistemica del modale.

20 C'è peraltro da osservare che le parafrasi qui proposte incontrano grosse difficoltà nel caso di frasi contenenti lessemi interrogativi, come

(i) cosa può significare ciò?

Tuttavia, poiché la rappresentazione semantica di simili enunciati è comunque molto complessa, la cosa non costituisce forse un osta-

colo insormontabile.

- 21 La (73c) è infatti possibile in accezione retorica, cioè come richiesta di conferma, nella presupposizione di una risposta negativa da parte dell'interlocutore.
- 22 Può darsi che in simili casi sia possibile recuperare una lettura dubitativa, che tuttavia non corrisponde ad una vera e propria domanda. Difatti, si veda l'esempio seguente, contenente un futuro composto epistemico:

(i) avrò preso le chiavi di casa?

Questa non è una vera e propria domanda rivolta ad un interlocutore, in quanto può essere prodotta (magari mentalmente) da un locutore che si trovi completamente solo; e quando anche fosse presente un interlocutore, la domanda non gli verrebbe rivolta nella presupposizione che egli conosca la risposta. Ciò è vero anche nel caso della

(ii) avrà preso le chiavi di casa?

Una eventuale, sia pure goffa, parafrasi potrebbe essere la seguente:

(iii) / (non ci si aspetta il contrario, ma) si dà davvero il caso che nulla vieti di assumere che $\left\{ \begin{array}{l} \text{ho} \\ \text{hai} \end{array} \right\}$ preso le chiavi di casa? (per questo tipo di formulazione cfr. anche gli enunciati (94)).

Per ciò che riguarda le frasi non interrogative, la prima e seconda persona sono invece perfettamente utilizzabili:

(i) mi sbaglierò, ma credo ugualmente che qui sotto ci sia qualcosa di strano

(ii) ti sbaglierai, ma ti credo ugualmente.

Si vedano anche i seguenti esempi, tutti interpretabili (se non erro) in senso epistemico:

(iii) posso sbagliarmi, ma credo ugualmente che qui sotto ci sia qualcosa di strano

(iv) puoi sbagliarti, ma ti credo ugualmente

(v) devo avere le traveggole: mi è parso di vedere il prof. Tombini a braccetto con una studentessa

(vi) devi essere stanco, dopo questo lungo viaggio.

- 23 Potrebbe anche darsi, tuttavia, che in questi casi si abbia la combinazione di un futuro epistemico e di un modale non-epistemico. Avremmo allora, rispettivamente, per la (82) e la (89), le seguenti parafrasi:

(i) / $\left\{ \begin{array}{l} \text{tutto induce ad assumere} \\ \text{nulla vieta di assumere} \end{array} \right\}$ che esiste la possibilità che siano le 5/

(ii) / $\left\{ \begin{array}{l} \text{tutto induce ad assumere} \\ \text{nulla vieta di assumere} \end{array} \right\}$ che esiste la necessità che siano le 5/.

L'interpretazione qui proposta non è comunque incompatibile con quella discussa nel testo.

- 24 Si badi però che forse e magari non sono da considerarsi avverbi modali, nel senso in cui ho usato questa denominazione per probabilmente, certamente, etc. (Bellert 1977). Difatti, la (i) è perfettamente accettabile, contrariamente a quanto abbiamo visto con la (49a):

(i) Giovanni viene forse domani?

- 25 Accenno solo di sfuggita all'opinione di Leech (1969), secondo cui la differenza tra have to e must riguarda rispettivamente il carattere 'pratico' vs 'teorico' dell'assunzione. Si consideri infatti questo esempio, di accezione epistemica:

(i) someone $\left\{ \begin{array}{l} \text{has to} \\ \text{must} \end{array} \right\}$ be telling lies.

Considerazioni identiche varrebbero anche nel caso di can e may. Si consideri quest'altro enunciato (di natura non-epistemica):

(ii) the pound $\left\{ \begin{array}{l} \text{can} \\ \text{may} \end{array} \right\}$ be devalued.

Qualcosa di analogo può essere forse detto a proposito dei modali italiani avere da e dovere (con l'aggiunta che il primo sembra meno propenso a ricevere un'interpretazione epistemica).

- 26 Si noti che i modali epistemici possono anche riguardare situazioni passate, nel qual caso essi hanno come corrispettivo il futuro composto epistemico. Si confrontino gli enunciati sotto (i) con quello sotto (ii):

(i) (a) $\left\{ \begin{array}{l} \text{potevano} \\ \text{dovevano} \end{array} \right\}$ essere le 5 in quel momento

(b) $\left\{ \begin{array}{l} \text{possono} \\ \text{devono} \end{array} \right\}$ essere state le 5 in quel momento

(ii) saranno state le 5 in quel momento..

- 27 Si noti però che vi sono delle attestazioni di futuro epistemico con il modale will, come nel seguente esempio che traggio da Spears (1974):

(i) nowadays, the average white voter 'll vote for a black political candidate.

E' probabile che si tratti di estensioni analogiche sulla falsariga del futuro composto col modale shall. Del resto, nell'esempio citato il senso del TV in questione è ambiguo, in quanto non si può escludere una componente di futurità; mentre, come si è detto, l'autentico futuro epistemico si caratterizza per un riferimento temporale nettamente ancorato al ME.

- 28 Questa permeabilità tra dovere e potere è del resto ampiamente confermata, su basi storiche, da Ramat (1971:182) per quanto riguarda i verbi müssen e dürfen, che nella loro evoluzione semanti-

ca si sono reciprocamente incrociati. Il primo è passato dal senso di 'possibilità e permesso' a quello di 'necessità e obbligo (più esattamente: 'Forderung')', mentre il secondo ha compiuto il percorso inverso.

29 Si noti, peraltro, che l'accezione di 'sporadicità' non è esclusa neppure in altre circostanze, e tipicamente nell'accezione epistemica (contrariamente all'opinione di Boyd e Thorne (1969)). Difatti, cfr.

(i) i gallesi $\left\{ \begin{array}{l} \text{possono} \\ \text{devono} \end{array} \right\}$ essere di statura non eccezionale, a giudicare da quelli che conosco.

30 Si badi che l'uso di potere in questa accezione è soggetto, come in molti altri casi, del resto, a restrizioni idiosincratiche, ossia tipiche di una specifica lingua (nella fattispecie la nostra). Infatti, mentre nelle seguenti frasi (a) l'italiano tende a preferire l'impiego di sapere (o tutt'al più essere in grado di), l'inglese ammette senza sforzo il modale:

(i) (a) Giovanni $\left\{ \begin{array}{l} (?) \text{ può} \\ \text{sa} \end{array} \right\}$ nuotare

(b) John can swim

(ii) (a) Giovanni $\left\{ \begin{array}{l} (?) \text{ può} \\ \text{sa} \end{array} \right\}$ parlare russo

(b) John can speak Russian.

31 Non è certo un caso, come osserva ancora Roulet, che i seguenti enunciati siano ritenuti scorretti, per la loro palese ridondanza:

(i) *ti permetto di poter uscire

(ii) *ti ordino di dover uscire.

Si osservi inoltre che, in certe frasi interrogative, l' 'autorità' sembra risiedere piuttosto nell'interlocutore, quasi ad anticipare una sua risposta di tipo iussivo o permissivo (Leech 1969:229). Cfr.

(iii) posso uscire?

(iv) devo uscire?

parafrasabili con

(v) mi dai il permesso di uscire?

(vi) mi dai l'ordine di uscire?

32 Merita ancora segnalare che, secondo Leech (1969), may e must presuppongono che l' 'autorità' coincida col locutore, e dunque hanno valore performativo (nel senso di Parret), mentre can e have to hanno valore puramente constativo.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Ageno Brambilla, F. (1965): "Sui valori modali del futuro nell'italiano antico", Rivista di Cultura Classica e Medievale, 7:187-99.
- Bellert, I. (1977): "On semantics and distributional properties of sentential adverbs", Linguistic Inquiry, 8,2:337-51.
- Bertinetto, P.M. (in corso di stampa): "Il carattere del processo ('Aktionsart') in italiano. Proposte, sintatticamente motivate, per una tipologia del lessico verbale", Atti del seminario su La temporalità - Strutture quantificate in forma logica, Accademia della Crusca.
- Bertinetto, P.M. (in preparazione): Tempo, aspetto e carattere nel verbo italiano. Il sistema dell'indicativo.
- Boyd, J. e Thorne, J.P. (1969): "The semantics of modal verbs", Journal of Linguistics, 5,1:57-74.
- Cinque, G. (1976): "Mica", Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia di Padova, vol.I:101-112.
- Hornstein, N. (1977): "Towards a theory of tense", Linguistic Inquiry, 8,3:521-57.
- Leech, G.N. (1969): Towards a Semantic Description of English, London.
- Martin, R. (1976): Inférence, antonymie et paraphrase, Paris.
- Palmer, F.R. (1965): A linguistic Study of the English Verb, London.
- Parret, H. (1975): "La pragmatique des modalités", documents de travail del Centro Internazionale di Semiotica e di Linguistica dell'Università di Urbino, serie A, n°49.
- Parisi, D. e Antinucci, F. (1973): Elementi di grammatica. Torino.
- Parisi, D., Antinucci, F. e Crisari, M. (1975): "Dovere, potere, volere e il futuro dei verbi", in Parisi, D. (cur.), Studi per un modello del linguaggio, Roma: 238-70.
- Ramat, P. (1971): "Die Analyse eines morphosemantischen Feldes: die germanischen Modalverben", Indogermanischen Forschungen, 76: 174-202.

- Reichenbach, H. (1947): Elements of Symbolic Logic, London.
- Roulet, E. (s.d.): "Modalité et illocution: pouvoir et devoir dans les actes de permission et de requête", ciclostilato.
- Simone, R. e Amacker, R. (1977): Verbi 'modali' in italiano, Italian Linguistics n°3.
- Smith, C.S. (1978): "The syntax and interpretation of temporal expressions in English", Linguistics and Philosophy, 2:43-99.
- Spears, A.K. (1974): "On the notion occasion and the analyses of aspect", Chicago Linguistics Society, 10:672-83.
- Ullian, R. (1978): "The nature of future tenses", in Greenberg, J.H. (cur.), Universals of Human Language, Stanford, vol.III:83-123.